

ARCHIVUM HISTORICUM

mothycense

n.1/95

Sommario

Presentazione pag. 3

Saggi

La commenda di Modica dell'Ordine Gerosolimitano di Rodi, di Malta
(sec. XIV-XIX) pag. 5
di Bruno d'Aragona

Contributi

Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica
di Anna Sammito pag. 25

Il primo ceto politico locale repubblicano a Modica
di Giancarlo Poidomani pag. 37

Studi

Appalti pubblici in epoca protorepubblicana
di Francesco Milazzo pag. 45

Recensioni

G. Colombo - *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori*
- Saggio storico pag. 57
di Sira Serenella Macchietti

V.G. Rizzone - *Un'anonima chiesetta rupestre nell'agro modicano* pag. 60

PRESENTAZIONE

Il fascicolo, che ci si propone di pubblicare con cadenza annuale (e in futuro, se possibile, semestrale), viene denominato "ARCHIVIUM HISTORICUM MOTHYCENSE" ([]), poiché si intende dare spazio prevalentemente a studi relativi alla storia locale.*

Con la predetta intitolazione, tuttavia, non si dice riferimento soltanto ai documenti custoditi presso il grande Archivio di Stato, ubicato nel Palazzo S. Anna ([†]), bensì pure a quelli conservati in varie Sedi modicane - pubbliche e private -, nonché ad opere librerie presenti nella biblioteca comunale di Modica, nelle biblioteche Grimaldi e De Leva ed in altre biblioteche.

La sezione più ampia, pertanto, è costituita da saggi storici inediti o - In qualche caso - già pubblicati presso periodici e quotidiani, in cui però, a causa della limitata disponibilità di spazi editoriali, l'indicazione delle fonti documentali spesso non è indicata oppure resta priva di apparato critico. Peraltro la ripubblicazione, col consenso degli Autori (e con l'eventuale loro revisione ed aggiornamento), di pregevoli studi talvolta sparsi fra articoli di altro genere, può portare ad una più diffusa conoscenza dei medesimi, che altrimenti resterebbero forse dimenticati o non sufficientemente evidenziati.

Si è poi voluto attendere a ricerche di carattere storico, effettuate, mediante tesi di laurea o con altre modalità, da giovani (o non più giovani) studenti: si tratta infatti di studi che spesso restano non noti, ma che in realtà hanno come oggetto aspetti rilevanti della plurisecolare ricchezza di vita di quest'angolo sud-orientale della Sicilia, non riducibile a quella connessa con i secoli dello Stato comitale.

Accanto a tali 'sezioni', che tendono a tenere viva la memoria storica, si è ritenuto dare notizia di alcune opere dei numerosi Docenti della nostra area culturale, operanti presso Atenei italiani. Non si tratta quindi di studi aventi necessariamente carattere storico, ma di pubblicazioni che, per il loro livello scientifico, esprimono il nobile prosiegua di una tradizione di studio nei diversi campi del Sapere; tali opere non possono restare non segnalate o sconosciute a Quanti operano di fatto a livello culturale in questo Territorio. A ciò si aggiunga il dovuto riconoscimento dei Concittadini ed il desiderio di invitare i nostri Docenti universitari a mantenere costanti rapporti con la loro Città natale.

La presentazione di qualcuna di tali opere è affidata agli stessi Autori, che ne redigono un'ampia sintesi.

La pubblicazione dei fascicoli è frutto della collaborazione editoriale fra il mensile 'Dialogo' (pervenuto al suo XX anno di vita), l'ottocentesca e vitale istituzione culturale modicana 'Ente Liceo-Convitto' e il mecenatismo di uno Sponsor locale.

Giorgio Colombo

[*] Nei documenti è usato l'aggettivo *Motycense, Mothucense, Motucense, Muticense, Mothycense*.

Il nome latino di Modica è, secondo Galonghi e Rivoire (*Dizionario latino-italiano*, Ed. Rosenberg e Settier, 2a ed., Torino 1904), *Motyca*; secondo il (corrispondente) *Dizionario it.-lat.* di C.E. Georges, viene indicato il nome, chiaramente di origine greca ma latinizzato, *Mutyce*, *es*.

L'aggettivo adoperato da Cicerone, *Act. in C. Verrem Sec.*, Lib. III accusationis, cap. XLIII (cfr. anche lib. III, LI), è '*Mutycensis*' sia secondo R. Klotz, Ed. Teubner, Lipsiae 1873 (§ 101, pago 272) che secondo De La Ville, Ed. Le Belles Lettres, Paris 1960 (pag. 100). Entrambe le edizioni si riferiscono ad un codice del V secolo. Il codice 'Lagomarsianus' (molto più vicino a noi) usa anche '*Mutiensis*'.

Prescindiamo da altre fonti greche, latine e da quelle successive, per le quali si rimanda (con perplessità...) a P. Carrafa, *Prospetto corografico storico di Modica*, ristampa ed. A. Forni, Sala Bolognese 1977, cap. III. Cfr. anche V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia (Lexicon Siculum, 1757)*, Ed. S. Di Marzo, Palermo 1859, vol. 2, pag. 144; R. Solarino, *La Contea di Modica*, ristampa, dell'edizione del 1885 e 1905, a cura dell'U.P. Ragusa 1973, vol. 1, pagg. 108-111.

G. Renda Ragusa, pubblicando nel 1700 l'opera citata (cfr. Index III), così si' esprime: "Motyca, patria mea, Romanis Auctoribus scribebatur Mutyca, e Mutuca, unde etiam Ptolomeo est Motuca. Oppidani Plinio lib. 3, cap. 6, sunt Motycenses, e Mutycenses; in vestuso exemplari etiam sun Muticenses ... Graecis Motycaeï, apud Diodorum corrupto vocabulo leguntur Madinenses. Nuncupatur etiam Motyes e Motyce, Saracenis (in verità: piuttosto per i Normanni...) Mohac... Nunc... vulgo Modica".

Giovanni Ragusa ha recentemente indicato (*Modica - origine e significato del nome 'Modica'*, Tip. Cannizzaro, Modica 1990, pag. 10) che per i Greci il nome sarebbe stato 'Mòthyca' e per i Latini 'Mòthuca'.

Noi in realtà abbiamo potuto dedurre che il nome greco era (forse) Mòtuka, Mòtouka, Moutouka, e, gli abitanti, Mo(u)tùkei. (Cfr. tuttavia anche il precedente nome latinizzato *Mutyce*)

Pur riconoscendo la validità delle varie denominazioni (le varianti nella scrittura sono spiegabili per le differenti pronunzie, lungo i secoli, della prima vocale e/o dittongo: *olu*), abbiamo preferito l'aggettivo 'Mothycense', assecondando l'ipotesi - degna di fiducia, considerata l'attendibilità delle ricerche dello studioso modicano Giovanni Ragusa - secondo il quale il nome 'Modica' sarebbe di origine sicula (*Murika*), la cui *r* dolce viene ordinariamente trasformata dai Latini in *th*. (*Nota d.c.*)

[†]Modica, Via del Liceo Convitto, tel. 0932/941740

La Commenda di Modica dell'Ordine Gerosolimitano, di Rodi, di Malta (secc. XIV-XIX).

di Bruno d'Aragona*

I - Cenni storici sull'Ordine Gerosolimitano

Il Fondatore

La fondazione dell'*Ordine religioso-cavalleresco Gerosolimitano di S. Giovanni*, più noto universalmente come '*Ordine di Malta*', risale - senza dubbi di sorta - all'attività ospitaliera del sec. XI dei frati benedettini (1) e, più precisamente, al primo trentennio del secolo. In quegli anni il cavaliere e frate benedettino San *Simeone di Siracusa* (950 +1035), con la sua caritatevole, perigliosa e lunga attività pastorale ed ospitaliera spiegata a favore dei pellegrini cristiani della Terrasanta e della presenza cristiana in Oriente, è guida, capo-ospedaliere, rifondatore e maestro, tra gli anni 1008 e 1028 (2), del S. Ospizio e S. Ospedale benedettino-mariano-amalfitano in Gerusalemme, cioè di quella «Sacra Domus Hospitalis» fondata e rifondata a spese dei Benedettini, che, dalla vicina cappella dove quei frati ospitalieri e alcuni pionieri laici amalfitani si unirono in confraternita, si denominerà poi, tra il 1022 e il 1040 (3), '*di S. Giovanni Battista*', pur continuando a dipendere direttamente dall'abate benedettino. In virtù di tale origine, fondazione ed attività benedettino-ospitaliera in Gerusalemme va pertanto considerato iniziatore, capo-ospedaliere e primo fondatore e maestro della Sacra Religione gerosolimitana un frate-benedettino di Siracusa, Santo di notevole rilievo nella storia della Chiesa per essere stato 'il primo santo italiano' riconosciuto tale non solo a voce di popolo, ma anche e soprattutto in virtù del 'primo' processo orale e scritto di canonizzazione intercorso tra il promotore della causa arcivescovo di Treviri (o *Trier*, in Germania) e la S. Sede, e deciso esclusivamente da quest'ultima e dal pontefice Benedetto IX, tra il 1035 (anno della morte del Santo) e il 1040.

La città di Treviri ha voluto chiamare la sua principale via '*Simeonstrasse*' (*Via di S. Simeone*), e la sua centralissima piazza '*Simeonstiftplatz*' (*piazza del Capitolo di S. Simeone*), così che i cittadini non dimenticassero il nome del 'primo e regolare' santo d'Italia e 'primo fondatore' dell'insigne Ordine di San Giovanni o di Malta (4).

Anche Siracusa, memore di sì grande e santo suo figlio, gli ha dedicato una via nell'antichissimo quartiere di S. Giovanni (delle Catacombe) (5), mentre la Chiesa siracusana ne celebra la festa, con officatura propria, il 1° giugno di ogni anno (6).

Nonostante la lontananza dei tempi e la scarsezza dei documenti, è storicamente accertato che successore, quasi certamente non immediato, di *S. Simeone di Siracusa*, nel

rettorato benedettino dell'ospizio giovannita in Gerusalemme, fu il francese *Fra' Gerardo* che, nato in Martigues (*Provenza*), è ricordato, dai più antichi e documentati istoriografi dell'Ordine di S. Giovanni, come vivente ed operante in Gerusalemme al tempo della prima crociata (1096-1099), e successivamente, nel 1113, dal papa Pasquale II nella sua bolla «*Piae postulatio voluntatis*», che ne riconosce l'opera di «rettore della chiesa di S. Giovanni Battista e preposito dell'Ospizio degli Stranieri in Gerusalemme» (7).

Le crociate e la cavalleria

Durante il ventennio 1100-1120 del rettorato del benedettino *Fra' Gerardo*, il S. Ospizio, raggiunta l'autonomia e l'indipendenza dall'abate benedettino, viene contemporaneamente a trovarsi ad operare nel periodo più complesso ed epico della Cavalleria, qual è quello delle crociate.

Cosicché, risentendo inevitabilmente l'influenza dell'ambiente creato dalla nobiltà e dalla cavalleria feudale-militare europea, l'Ordine di S. Giovanni, già monastico e laico, assume gradualmente sempre più il carattere prestigioso di Ordine monastico-laico-cavalleresco, specie sotto il terzo (o quarto?) rettore e maestro - anch'esso francese - *Fra' Raymond du Puy* (1125-1158).

L'Ordine a Rodi e sua organizzazione

Fu così che, senza trascurare la sua originaria missione carismatica a favore dei pellegrini, degli infermi, dei poveri, l'Ordine costituì pure, dal quel tempo, una forza armata sempre più numerosa ed efficiente, arma combattente per lo più a cavallo - e perciò una vera Cavalleria composta:

- a) di *fratres milites*, cioè di cavalieri ricevuti ab initio nell'Ordine attraverso un severo processo di nobiltà '*ex genere*' (patriziale, feudale, etc.), strettamente congiunta a concomitanti prove di fede cristiana e '*suavitas morum*';
- b) di *fratres servientes*, non nobili di stirpe e pressoché equivalenti ai sottufficiali, graduati e gregari delle forze armate internazionali, per lo più di modeste condizioni economiche familiari, oppure nobili *ex genere* ma non tali anche *de facto* a causa della loro minore levatura culturale;
- c) di *clerici*, ecclesiastici addetti al culto.

Il primo fatto d'arme, cui questa milizia partecipò, ebbe luogo nel 1137.

Terminata l'ottava ed ultima crociata nel 1291, e sciolto l'ultimo residuo dell'esercito crociato, sembrò che anche per l'Ordine di San Giovanni si fosse esaurito ogni compito in Palestina.

Ma non fu così, chè il gran maestro frà *Giovanni De Villiers* (1285-1293), con i suoi cavalieri superstiti, non intese abbandonare il campo della vigile presenza nel levante mediterraneo e si trasferì a Cipro, dove, alla milizia terrestre aggiunse un'armata navale.

In progresso di tempo, da Cipro, l'Ordine, avendo progettato di trasferirsi a Rodi, assediò questa città - posto, il più avanzato della Cristianità -, e, tolta all'impero bizantino nell'anno 1308, ne divenne *sovrano* con proprie leggi, un proprio esercito, una propria marina da guerra e una propria zecca.

Volontari contribuiti, corporei ed incorporei, *pro charitate et fide*, andavano ad accrescere il «Comun Tesoro» della «Sacra Gerosolimitana Religione» nell'interesse della vita militare, religiosa e politica di quest'Ordine, che, detto dal 1308 al 1522 «di Rodi», e, dal 1530 al 1798, «di Malta», sarà impegnato ininterrottamente, dal sec. XI al XVIII, cioè per circa otto secoli, per dispiegare un diffuso servizio ospedaliero, oltre che in compiti militari, in quel tempo necessari contro le forze 'turche' nonché nell'incessante lotta anticorsara.

Va rilevato che alle 'Commende priorali o magistrali', dipendenti dal 'Gran Priorato di Messina della Veneranda Lingua Italiana', venivano via via aggregate Commende *familiari di diritto patronato* (diritto ereditario e perpetuo), tali perché istituite da alcuni privati Nobili mediante fondazioni, fornendo così un'ulteriore «fidele auxilium» per tutte le benefiche opere dell'Ordine biancocrociato. Fra tali Commende 'familiari', fondate nell'ambito della diocesi di Siracusa (e perciò - alcune - nel territorio della Contea di Modica), vogliamo qui rapidamente menzionarne in particolare due, istituite nel corso del '600:

1) *Commenda di San Giovanni B. di Ragusa*, fondata il 19 Maggio 1626 dal Nobile Cavalier Fra Blandano Arezzo e La Rocca, dei baroni di Serri, figlio di Giovanni Arezzo, barone di Serri, e della Nob. Antonia La Rocca di Ragusa (antica, oggi chiamata Ibla).

Rendita annua: 300 scudi;

2) *Commenda Martinez*, fondata, il 17 Dicembre 1641, in Siracusa e Malta dal Nobile Cavalier Don Lucio (de) Martinez d'Aragona, Arezzo della Targia, Alagona d'Aragona-Sicilia e Platamone di Rosolini, 3° Signore e Barone di S. Lucia di Noto, dello Jus luendi di Bibia, etc. *Don Lucio* era nato a Siracusa il 6 Dicembre 1604; morì a Palermo il 20 Agosto 1646 (8).

Questo signore e fondatore, che aveva sposato nel tempio di S. Giorgio in Modica, il 7 genn. 1619, Donn'Antonina La Réstia, Sedegno, Beccadelli di Bologna e Grimaldi, figlia del Governatore della Contea di Modica, Paolo La Réstia, dotò la sua fondazione con un fondo-capitale commendale di 5000 scudi (= 2000 onze) e con una rendita annua di 250 scudi (= 100 onze)

II - La Commenda di Modica

Tra le maggiori 'Commende' siciliane - magistrali e priorali - del Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano, di Rodi, di Malta, è certamente l'antichissima e celebre '*Commenda di Modica*' che ebbe una vita cinque volte secolare.

Questa fu fondata, infatti, nel secolo XIV, dai CHIARAMONTE, conti-sovrani (dal 1296 al 1392) del grande *Stato comitale e plurifeudale* di Modica, e fu denominata '*di S. Giovanni Battista di Modica*' perché ebbe la sua sede nel tempio di S. Giovanni di

Modica, edificato dai predetti «*potentissimi domini totius comitatus*» intorno all'anno 1350.

Il beneficio commendale fu dotato di 450 onze di rendita annua e di 14 privilegi, corrispondenti forse alle 14 tenute di terra che concorrevano a formare la rendita stessa.

Martino d'ARAGONA, XIX re di Sicilia, dopo la condanna degli avversi Chiaramonte nel 1392, confermò in quello stesso anno tutti i sopraccennati 14 privilegi.

Nel 1693, trattando infatti della 'Commenda di Modica', lo storico R. Pirri così scrive: «*S. Joannis hospit. Jerosolym. Commenda antiquissima quam, uti de jure patron. reg. simul et alias Ragusiae, et Heracliae Rex Martinus ann. 1391 - 15^a ind. in lib. Cancell. fol. 134, dedit*» (9).

Il che concorda, peraltro, con quanto è ricordato nel libro dell'a. 1542 delle 'Sacre Visite' del vescovo della diocesi di Siracusa *mons. Ludovico Platamone* (10).

Lo stesso re *Martino* (1392-1409) concesse inoltre alla 'Commenda di Modica' di disporre di un ospizio (o *Sacra Domus Hospitalis*) per i pellegrini. Connesso al convento contiguo alla chiesa di S. Giovanni Battista, questo ospizio verrà, due secoli dopo, intorno al 1600, ampliato, cioè prolungato in modo da estendersi in profondità fino all'estremità più interna della piazza laterale, sì da poter funzionare più adeguatamente come luogo di ricovero e di cura di infermi, che sarà detto '*di S. Maria della Pietà*'.

Oltre che dal re *Martino* la Commenda fu altresì arricchita dai conti-sovrani di Modica de CABRERA (1392-1480) e dai loro eredi e successori HENRIQUEZ de CABRERA (1481-1741), con feudi e rendite (11).

La Commenda di Modica, che il 21 marzo 1580 ebbe confermati i suoi privilegi anche dal re *Filippo I*, è ricordata e celebrata anche in un atto pubblico del 6 agosto 1626, con il quale i giurati e i consiglieri dell'Università di Modica patrocinavano l'elezione della Madonna delle Grazie a «Patrona della Città». In questo prezioso documento manoscritto si legge, infatti, tra l'altro, «*A I di Luglio, X ind. 1627. Il detto Consilio fu approvato e confermato per lo Vigario e locotenenti della Commenda Gerosolimitana di questa città e contado e suoi sacerdoti di essa religione*» (12).

Le chiese commendali

In progresso di tempo la «Commenda di Modica» ebbe, sotto la sua diretta ed esclusiva dipendenza, le cinque chiese commendali di:

1. *S. Giovanni Battista di Modica* servita da quattro 'presbyteri' della stessa religione gerosolimitano-melitense (13).

In virtù della priorità della sua fondazione, questo sacro tempio giovanita esercitava il diritto di «Chiesa Madre» sulle altre quattro commendali seguenti:

2. *S. Giuliano* o *S. Maria d'Itria di Ragusa* alla quale nel 1626 fu aggregata la 'Commenda di S. Giovanni Battista di Ragusa' - di giuspatronato familiare e di cui si è detto - fondata in quell'anno da *Fra' Blandano Arezzo* di Serri;

3. *S. Giovanni Battista di Chiaramonte Gulfi* con l'annessa Commenda di S. Giovanni di Randazzo, che diede origine anche alla denominazione di 'Commenda di Modica e Randazzo' (14);

4. *S. Biagio di Terranova* (Caltanissetta);

5. *S. Maria dell'Orto di S. Filippo d'Agira* (Enna)

La Commenda di Modica non era soggetta alla giurisdizione vescovile della diocesi di Siracusa ma dipendeva direttamente del 'Gran Priorato di Messina' dell'Ordine di S. Giovanni o di Malta (15).

Questo suo stato di diritto melitense, dopo aver ricevuto varie conferme e vari riconoscimenti durante i secoli della sua esistenza, fu infine ulteriormente confermato e riconosciuto, con decreto del 21 febbraio 1832, anche da *Ferdinando II* re delle Due Sicilie, il quale, a maggior prestigio della commenda *de qua*, volle assegnare la stessa a suo fratello *Carlo di Borbone* principe di Capua.

I titolari della Commenda

Tra i commendatari - o commendatori -, titolari della «Commenda di Modica», possiamo ricordare:

- il Cav. Frà *Filippo* MOLETI, nobile di Messina, che, ricevuto nell'Ordine il 17 maggio 1578, fu anche 'balì' di S. Stefano il Cav. Frà *Girolamo* SALVAGO, nobile di Genova, che, ricevuto nell'O. il 30 luglio 1586, fu balì di Venosa (1586), capitano comandante della galera «S. Maria». e, come tale, valoroso combattente durante la battaglia navale del 26 giugno 1625 tra cinque galere di Malta e sei galere e galeotte di Biserta, rimanendo gravemente ferito, e, infine, ammiraglio e capo della Veneranda Lingua d'Italia (*come figura negli atti di fondazione della 'Commenda Martinez' di Siracusa del 1641-42*);

- il Cav. Frà *Giacomo* LOREFICE, nobile di Modica, intorno al 1653 (16);

- il Cav. Frà *Pietro* PLATAMONE, nobile di Siracusa, intorno al 1721;

- il Cav. Frà *Girolamo Battista* TOMMASI, nobile di Cortona (Arezzo) intorno alla seconda metà del sec. XVIII. Dopo aver esercitato le più alte cariche dell'O., fu elevato alla suprema dignità di Gran Maestro con bolla pontificia del 9 febbraio 1803. Da Messina, dov'era allora la nuova sede dell'O., egli sollecitò la restituzione di Malta, ma inutilmente. Si spense il 13 giugno 1805 all'età di 74 anni S.E. il Balì Frà Don *Alvaro Scipione* RUFFO dei principi della Scaletta, nobile di Messina, tra il 1807 e 1827;

- S.E. il Balì Frà Don *Girolamo* PATERNÒ CASTELLO dei baroni di Bicocca, nobile di Catania, intorno al 1827;

- S.A.R. il Principe Don *Carlo* di BORBONE-DUE SICILIE, principe di Capua, fratello del re delle Due Sicilie *Ferdinando II*, dal 1832 al 1862.

Quest'ultimo principe reale e commendatario della Commenda di Modica, per il miglior progresso materiale e morale del bene commendatogli, approvò un «Regolamento» di 60 articoli, nel primo dei quali la 'Commenda di Modica e Randazzo' risultò costituita dalle cinque commende e chiese sopra descritte. Altri articoli vertevano, invece, circa la nomina di un amministratore locale per ciascuna commenda, e circa la prerogativa della principale Sede commendale di Modica di essere visitata spesso dai vicari generali nominati dal commendatore.

I 'Martelletti' o 'Donati di mezza Croce'

Ex antiquo jure il commendatario o titolare della Commenda di Modica, oltre alla nomina del vicario generale, aveva la facoltà di nominare anche 14 'Martelletti' (*Martilicti*), così detti dalla croce dagli stessi portata sul petto e che, essendo priva del braccio superiore, rassomigliava a un martelletto.

Questa minorazione o mutilazione del sacro simbolo cristiano voleva significare la mancanza, da parte di questi semicrociati, di quella piena nobiltà *ex genere* o *de jure haereditario* pretesa dalla Ven.da 'Lingua d'Italia' per la ricezione in qualità di 'cavaliere milite di giustizia' (17).

Tuttavia 'Martelletti', o 'Fratì serventi di mezza croce', o 'Donati' fruivano egualmente del singolare privilegio del foro speciale dell'Ordine.

Gli edifici

Benché sia stata più volte danneggiata dai terremoti dei secoli XVI e XVII (18) e, subendo la impietosa demanializzazione e dissacrazione ottocentesca, sia andata poi a finire in mano di privati speculatori (1877), l'antica chiesa madre commendale di S. Giovanni Battista di Modica sorge tuttavia, ancora oggi, sull'attuale piazza Carmine o Matteotti e perciò in pieno centro storico, nell'interezza originaria delle sue principali strutture architettoniche interne ed esterne, e ciò anche se adattata, dal 1926, a cinematografo (il noto Cinema Moderno).

Entrando nella piazzetta che fiancheggia il grande edificio templare, si può notare come l'alta ed austera fiancata muraria, non soltanto abbia resistito a trasformazioni molteplici, ma, a comprova del suo glorioso passato - religioso, cavalleresco, commendale - resti contrassegnata tutt'oggi, al centro della fascia marcapiano, più precisamente tra la stessa e una superiore finestra rettangolare, da un monolite rettangolare, su cui resta scolpito lo stemma, non coronato, della *Sacra Hierosolymitana Religio* (S.H.R.) che vogliamo descrivere anche nei suoi invisibili e pur reali smalti, come segue:

ARMA: *di rosso alla croce d'argento piana.*

SCUDO: ovale ed accartocciato.

Questa croce è la primigenia rispetto a quella più nota, biforcata ed ottagonale, detta comunemente 'Croce di Malta'.

Sulla medesima piazza si affaccia l'edificio (oggi ristrutturato) che fu l'ospizio (o *'sacra domus hospitalis'*) dei pellegrini, annesso alla «Commenda di Modica» dell'Ordine di Malta, e perciò contigua alla chiesa di S. Giovanni Battista.

Quest'Ospizio, risalente, come già ribadito, alla fine del Trecento ampliato nel XVI secolo precipuamente a cura del sac. Giuseppe Pediligieri, e chiamato *'Ospedale di S. Maria della Pietà'*, dotato successivamente delle famose stufe (o botti) mercuriali (dette 'di Campailla'), funzionò, come luogo di transito, di ricovero e di cura di pellegrini o di semplici assistiti dell'Ordine di S. Giovanni o di Malta, ininterrottamente fino alla seconda metà del secolo XIX.

La confisca dei beni

In seguito alla rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848 tutti i beni della «Commenda di Modica » furono confiscati dal governo provvisorio, che ne affidò l'amministrazione alla *Direzione Generale dei Rami e Diritti Diversi* di Palermo.

Epperò, ristabilito il governo borbonico nel maggio del 1849, il principe di Capua otteneva la «*restitutio in integrum*» della Commenda già toltagli.

Successivamente, con decreto del 25 maggio 1862, tutti i beni commendali ed ecclesiastici vennero dichiarati «di regio patronato» e, quatttrannl dopo, in forza della legge del 1866 di reversione dei beni ecclesiastici, di pertinenza del demanio del nuovo regno d'Italia.

Cessata la gestione da parte dell'Ordine Gerosolimitano, l'Ospizio, *alias* 'Ospedale di S. Maria della pietà', venne affidato all'amministrazione della '*Congregazione di carità*' della Città di Modica, costituita in virtù dell'art. 26 della legge 3 agosto 1866, e succeduta alla già '*Commissione comunale di beneficenza*'.

Un auspicio

Appare estremamente opportuno che il ricordo dell'«antiquissima» e benemerita 'Commenda di Modica', onusta di cinquecento anni di benefica attività religioso-militare e cavalleresca-assistenziale e sanitaria, abbia pieno diritto di tornare ad emergere nella memoria e nella consapevolezza, a buon diritto alta, che i Cittadini di Modica hanno del proprio retaggio storico.

Si propone pertanto alla Commissione per la toponomastica, al Consiglio comunale di questa nobile Città, agli Amministratori che la governano (19) di volere *modificare la denominazione* della piazza antistante la sede della '*Domus hospitalis*'.

Si auspica cioè che, limitando alla via interna, al di là della piazza, l'intitolazione a Vincenzo Albanese (20), si apponga piuttosto una targa marmorea, ben visibile, con l'epigrafe di fondato ed alto rilievo storico:

“Piazza della COMMENDA del S.M.O. di Malta”
(secc. XIV - XIX).

III - Un giovane cavaliere modicano della Bianca Croce:

Don Agostino Grimaldi e Rosso

.....

Ai tornei, indetti in Modica nella festività della Madonna delle Grazie, partecipavano talora anche cavalieri giovanissimi.

Narra infatti p. *Gian Paolo dell'Epifania* (21), carmelitano scalzo della provincia di S. Alberto (Sicilia), che nel maggio del 1651 fu visto in Modica, in torneo, un ragazzo di rara bellezza.

Era questi il nobile cavaliere *don Agostino Grimaldi e Rosso*, giovane dodicenne d'ingegno precoce, d'animo eletto e di fede cristiana viva così da aver ottenuto eccezionalmente, il 4 maggio 1645, nella minore età di sei anni, d'indossare l'abito di Cavaliere della Sacra Religione Gerosolimitana. Ciò, dopo aver anche superato le prescritte prove di nobiltà bicentenaria nei quattro quarti (22).

Agostino Grimaldi e Rosso, nato in Modica il 4 maggio 1639, era infatti figlio di *Don Giovanni Grimaldi*, Barone di S. Giovanni e di Xiruni, governatore generale della Contea di Modica e capitano d'arme a guerra per S.M., e di donna *Girolama Rosso-Landolina*.

Agostino si era applicato, sin dalla sua più giovane età, alla poesia ed alla musica, oltre ad divenire così esperto nell'arte della scherma e dell'equitazione, da conseguire, durante i tornei in onore della Vergine delle grazie in Modica, i più meritati allori. Sfidando i più abili e arditi torneatori, più grandi e più forti di lui, fu così che Agostino venne ammirato, nella primavera mariana del 1651, su una piccola e bianca chinea che egli cavalcava con tanta grazie e sicurezza da entusiasmare tutto il popolo presente.

Smontato poi dalla chinea, lo si vide, a dar prova della sua superiore edicazione equestre, montare arditamente su un cavallo più alto e più gagliardo e così agile e vario nei suoi movimenti da mettere a dura prova la capacità ippica del giovane cavaliere. Ma Agostino guidava e dominava il suo bianco destriero in onore della Santa Vergine, per la quale egli aveva voluto scendere in campo, affinché, appunto, nella solennità della Madonna, fosse rappresentata, tra gli altri cavalieri torneari, anche la gioventù modicana.

A completare pittorescamente la scena, si vedevano balenare nell'aria gli emblemi araldici colorati dello scudo d'arma grimaldiano *losangato d'argento e di rosso* accompagnato dal motto dei *Grimaldi* 'DEO JUVANTE'.

Nel tripudio degli spettatori, si udivano le alte grida dei suoi coetanei e del popolo tutto, che lo acclamavano vincitore tra gli altri non meno ammirevoli e nobili cavalieri, tra i quali erano gli *Echebelz*, gli *Arezzo*, gli *Ascenzo*, i *Mazzara*, i *Valseca*, i *Belguardo*, i *Campailla*, i *Martinez*, i *Mirabella-Alagona*, ed altri (23).

Sette anni dopo la suddescritta sua prima manifestazione religioso-tornearia del 1651, precisamente il 27 ottobre 1658, all'età di 19 anni, Agostino Grimaldi veniva ammesso, dal Gran priorato di Messina e dal gran Magistrato di Malta, alla professione solenne di Cavaliere-Milite di Giustizia della Veneranda Lingua d'Italia della Sacra Religione Gerosolimitana.

Ma Egli doveva vestire prestigiosamente la corta rossa biancocrociata di Cavaliere e prestare il suo servizio '*pro charitate et fide*' solo per circa un biennio, cioè per quel tanto da

illustrare l'Ordine, la sua Città, il suo nome e quello dei suoi successori (24).

Infatti il 24 giugno 1660, poco più che ventunenne, Frà Agostino Grimaldi, nato nello stesso mese della festività della Madonna, scriverà una pagina gloriosa della storia religioso-militare dell'Ordine Gerosolimitano (25).

Vestito dal suo abito di Cavaliere di Malta fregiato della bianca croce biforcata e ottagonale - simboleggiante le otto beatitudini - con il cuore palpitante di devozione verso la Gran Madre di Dio che egli aveva tante volte invocata nel Santuario della sua Città natia, il giovane Cavaliere Frà Agostino Grimaldi rendeva la sua anima al Signore in seguito alle gravi ferite riportate durante l'assalto e la conquista dell'isola di Candia, il 24 agosto 1660, nell'atto di caricare valorosamente con la spada in pugno, come se si trovasse ancora nel torneo mariano di nove anni prima, la Cavalleria turca, che egli riusciva a sgominare a prezzo del suo olocausto.

Tra gli elogi, contenuti nella citata opera del Padre g. P. *dell'Epifania*, trascriviamo quella che, già incisa su rame nel 1662, chiude la biografia dell'eroico Cavaliere Fra Agostino Grimaldi e Rosso, come segue:

FRATER DON AUGUSTINUS GRIMALDI et DE RUBEIS
SICULUS MOTYCENSIS EQUES S. R. H.
STIRPIS CLARITATE, ANIMI MAGNITUDINE,
INGENII PERSPICUITATE , MORUMQUE PROBITATE NOTISSIMUS.
IN BELLO CRETENSI ADVERSUS HOSTES FIDEI,
FORTITER DIMICANS OCCUBUIT,
DIE XXIV AUGUSTI, ANNO MDCLX
AETATIS SUAE XXI,
SUSCEPTAE VERO SACRAE MILITIAE ANNO XVI.

* (Siracusa, 1911). Principe di Aragona delle Due Sicilie, cavaliere del Ceto Nobiliare del S. M. Ordine di Malta, è laureato in Giurisprudenza, in Scienze politiche e (presso l'Accademia Militare di Modena e l'Accademia "Farnesina" di Roma) in Scienze Militari.

Autore di oltre 150 studi storici editi - fra i quali alcuni sulla storia dell'Ordine Gerosolimitano, di cui è uno dei più documentati studiosi - è socio delle Società Siciliane di Storia Patria, nonché di Istituti universitari di Palermo Catania, Messina, e collaboratore dei rispettivi Archivi storici, oltre che della rivista "*Melita Historica*" (Malta - Valletta e Mdina), e - cultore di storia e diritto nobiliare - della "*Rivista Araldica*". È anche collaboratore, per la storia dell'Arma di Cavalleria Italiana, del Comando di applicazione d'Arma (Torino) e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma). Risiede a Siracusa, ove ha fondato nel 1953 il Centro di Alti Studi Storici "Principe d'Aragona Due Sicilie", dotato della più cospicua biblioteca privata siracusana.

(1) Circa la preferenza di scrittori, più cortigiani che storici, di far cominciare la storia dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme dalla sua autonomia nel secolo XII, e la tendenza dell'Ordine stesso a non sottolineare ma a far sparire le tracce della propria origine benedettina, basti consultare l'opera: *De prima origine Hospitaliariorum Hierosolymitanorum*, Paris 1885, di J. de la Ville Le Roulx, considerato il solo vero storico, degno di questo nome, dell'Ordine.

(2) Tra i vari scritti storico-agiografici sul Santo, iniziati nel 1953 da B. d'Aragona Due Sicilie, basti qui ricordare: *La Sicilia e l'Ordine di Malta nel «Catalogue of the Records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library»*, - *Compendio della storia religiosa, militare, politica e diplomatica del Sovrano Militare Ordine di San*

Giovanni di Geresalemme. di Rodi e di Malta, in 'Archivio Storico Siciliano', Serie III, vol. XVIII, 1968; Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria - Istituto Universitario 1969-1970, pp. 49-146, con 112 note archivistico-documentarie e bibliografiche, e una tavola ill.ta f.t.

(3) (4) (5) (6) Cfr. le note 1 e 2

(7) Cfr. le note 1 e 2. «[L'Ospizio di S. Giovanni in Gerusalemme] per la sua organizzazione costituì il modello per tutto l'Occidente e promosse vigorosamente la cura dei malati. La sua regola rivela un attivo amore di Cristo in una forma molto interiorizzata. Gli ammalati e i poveri erano 'i padroni' dei fratelli inservienti»; J. LORTZ, *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue idee*, Ed. Paoline, Alba 1966 (trad. it.), vol. 1° pag. 308.

(8) NATIONAL LIBRARY OF MALTA - MALTA (VALLETTA) - Manuscript Department - Arch. Ms. 2160, ff. 66r - 68 v., ed. Arch. Ms. 113 - Liber Conciliorum, ff. 218 r. - 219 v.;

Per ampie notizie sulla Commenda vds.: B. d'ARAGONA D.S., *Don Lucio Martinez d'Aragona fondatore in Siracusa (1641) di Commenda di Giuspatronato familiare, ereditario e perpetuo del Sovrano Militare Ordine di Malta. Sintesi storico-dinastica compilata da documenti ed atti ufficiale e legali*. Estratto da "Melita Historica", vol. IX, N.1, Malta (Floriana). Malta Historical Society, 1984, pp. 19-48.

(9) R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, t. I, Panormi, 1630 (e Panormi, 1733) p. 686: *Syracusanae ecclesiae notitia: Motyca*.

(10) ARCHIVIO STORICO DIOCESANO – SIRACUSA, Volume I dell'a. 1542 delle "Sacre Visite" di mons. Ludovico Platamone, 55° Vescovo di Siracusa (1518-1540); O. GARANA, *I Vescovi di Siracusa*, Siracusa, 1969 (e ristampa, Siracusa, 1995), pp. 131-133.

(11) P. CARRAFA-E RENDA, *Prospetto corografico-istorico di Modica*, vol. I, Modica, 1869 (e ristampa, Bologna, 1977), p. 57.

(12) ARCHIVIO STORICO DIOCESANO - SIRACUSA, Decreti dell'anno 1627, p. 28; ARCHIVIO GENERALE DELL'ORDINE CARMELITANO, Roma, Sezione Provincia Sicula S. Alberti e Codice VII (Mazzarino e Modica): «Copia consilii civitatis Modicae, 1626, quo eligunt in Patronam Sanctam Mariam Gratiarum», Ms (cm. 20x28), ff. 1-6; S. GUASTELLA, *Un inedito sul Santuario Mariano in Modica di Maria SS.ma delle Grazie*, in "Il Messaggero della Madonna", A. X, N. 5-6, Modica, Santuaria di Maria SS.ma delle Grazie, agosto-settembre 1977, p. 5-13.

(13) M. GATTINI, *I priorati, i baliaggi e le commende del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia prima della caduta di Malta*, Napoli, 1928, p. 139.

(14) Cfr. la nota 13.

(15) Cr. la nota 2

(16) Al presente (a. 1995) esistono in Modica non poche famiglie che portano il cognome Lorefice. Non si può tuttavia stabilire alcun legame genealogico con il sunnominato cavaliere e commendatore della Commenda di Modica del S:M.O.M. Frà Giacomo Lorefice del 1653.

(17) I 'Cavalieri di Giustizia' costituiscono la più alta categoria cavalleresca del S.M.O. di Malta, non solo perché ciascun aspirante alla stessa è soggetto *ab initio* a processo di prove bicentinarie di nobiltà (feudale, allodiale, patriziale, onoraria), di cristianità, di legittimità e di *suavitas morum* dei quattro quarti (padre, madre, ava paterna ed ava materna) oppure del solo quarto principale paterno per la durata di cinquecento anni, ma anche per la debita investitura e professione solenni dei tre voti di povertà, castità ed obbedienza. Sicché i Cavalieri di Giustizia sono i soli che possono accedere alle più alte cariche dell'Ordine. Che, ovviamente, come Ordine religioso, dipende dalla Santa Sede.

(18) Sull'opera di ricostruzione della chiesa della Commenda dopo il terremoto del 1693 è in corso una ricerca di Paolo NIFOSI', studioso di storia dell'arte della Sicilia sud-orientale. Ne auspichiamo la pubblicazione sul prossimo numero di questa Rivista (N.d.C.).

(19) Il pensiero di chi scrive va ad un suo antenato, Paolo La Rèstia, il quale, nato nell'antica Ragusa nel 1548, considerò altissimo onore quello di essere stato nominato 'governatore della Contea di Modica' e perciò quasi viceré di questo autentico 'Regnum in regno', assolvendo per 33 anni consecutivi - dal 1598 al 1631 - con saggezza e larghissima feconda operosità tale alto compito. Cfr B. D'ARAGONA, *Paolo La Rèstia Marchese di Canicarao, Viceconte e Viceré di un «Regnum in regno»*, in 'Netum', anno 7, n. 1-3/1985, pp. 57-58, Noto, e in 'Insieme', Ragusa 15.4.89.

(20) Personaggio forse discutibile, anzi già 'discusso' presso i Cittadini di Modica nel 1883. CIVIS HISTORICUS (B. D'ARAGONA D.S.), *Toponomastica di Modica*, in 'Corriere di Modica', A. XI, N. 11, Modica,

1 giugno 1982, pp. 1 e 4. Cfr. anche G. TEDESCHI, *Risposta al deliberato del presidente della Congregazione di carità di Modica del 24 febbraio 1883*, Tipografia Campailla, Modica, 1883. (l'Albanese, palermitano, che aveva considerato – non sappiamo se a torto o a ragione – “ciuchi” i precedenti amministratori della Congregazione, è apprezzato a sua volta – non conosciamo se fondatamente – come “uomo rozzo ed incolto”...).

(21) G.P. DELL'EPIFANIA, *L'idea del Cavaliere Gerosolimitano mostrata nella vita di Frà Agostino Grimaldi e Rosso*, Messina 1662, pp. 51 e 52. Un esemplare di questa rara opera antica di complessive pp. 227 (cm. 14x19), rilegata in mezza pergamena coeva e in buono stato di conservazione, è tutt'oggi custodita nella *Biblioteca Historica Museo di Cavalleria ed Africa “Principe D'Aragona Due Sicilie”* in Siracusa.

Cfr. anche R. GRANA-SCOLARI, *Cenni storici sulla città di Modica*, Ed. F. Nifosi, Modica 1895, vol. 1, pp. 400-412; G. MODICA-SCALA, *Le comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Ed. Setim, Modica 1978, pagg. 555-556.

(22) F. BONAZZI, *Elenco dei Cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella Veneranda Lingua d'Italia*, Napoli 1897 (e Bologna, ristampa, 1969), parte I, p. 166, nota 3.

(23) Vds. il capitolo *I Tornei dlla Grazia*, nel *manoscritto inedito* (B. D'ARAGONA, *Il Santuario delle Grazie in Modica, nella Storia di Sicilia*) da cui sono estratte le pagine del presente paragrafo.

(24) Eredi e successori sono, al presente, i *Grimaldi* di Catania che hanno la stessa agnazione della storica Casa *Grimaldi* di Genova e di Montecarlo.

Il Gran Magistero del S.M.O. di Malta, nel presente secolo XX ha riconosciuto i *Grimaldi* di Catania come appartenenti a famiglia “iillustre e storica”. Per maggiori notizie su *Grimaldi* di Modica-Mineo- Catania, vds, tra l'altro: V. GIARDINA, *La Famiglia Grimaldi*, Modica 1925, pp. 71 (in 4°), con due alberi genealogici; B. D'ARAGONA D.S. (MARTINEZ DE LA RESTIA), *I La Restia di Canicarao di Ragusa e di Siracusa e i Tomasi di Lampedusa*, Catania 1982, pp. 61 (in 8°) con tre tavole genealogiche.

(25) Sulle valorose imprese di Don Agostino Grimaldi, riferiamo una sintesi di G. MODICA SCALA, in *Le Comunità ebraiche ...*, cit. pag. 556:

“Approdato a Rodi, nel 1657, don Agostino fece le sue prime esperienze sul mare, imbarcato sulle navi da corsa dell'Ordine, a caccia di pirati turchi di cui era letteralmente infestato il Mediterraneo, Si fece onore, malgrado la sua giovanissima età, partecipando a numerose azioni di massa o conducendo singole imprese isolate. In occasione di queste ultime, ebbe modo di catturare parecchie navi corsare, di impadronirsi di ricchi bottini per la sua sede di Malta, e di liberare, nel complesso, un migliaio di schivi.

Partecipò, nel 1659, all'impresa di Corfu, che vide alleate le navi dei Cavalieri e quelle del Papa, per liberare i Veneziani, assediati dai Turchi da oltre un anno.

Il 24 agosto 1660, una flotta cristiana, composta da 40 galee, 50 vascelli, 6 galeazze e 20, tra golette e brigantini, attaccò l'isola di Creta che era in mano ai Turchi. Il nostro giovane Cavaliere ricopriva già il grado di Capitano e godeva di un meritatissimo prestigio. Fu scelto, assieme ad altri undici Cavalieri, tra i più valorosi, a comandare le truppe da sbarco, per il primo assalto alle formidabili fortificazioni.

Fu il primo - come risulta dai documenti storici dell'Ordine - a metter piede nell'isola; ed al suo reparto toccò l'onore di piantare la bandiera cristiana sugli spalti di una fortezza conquistata. Ad impresa compiuta, mentre si apprestava a porgere aiuto alle altre squadre ancora impegnate, una archibugiata lo trapassò da fianco a fianco; inutili furono le cure che gli apprestarono sulla nave ammiraglia, dove era stato trasportato a spalla dai suoi uomini, mentre ancora intorno infuriava la mischia furibonda. Non ebbe un gemito; dalle sue labbra uscirono, invece, parole di incoraggiamento per chi piangeva sulla sua sorte. Morì dopo sette ore di dolorosissima agonia; aveva poco più di ventun anni”.

(Gli atti contenenti la biografia di don Agostino Grimaldi, trascritti da un notaio dell'Ordine, facevano parte di un modesto archivio della famiglia Solarino, proveniente da casa Grimaldi. Un ignoto collezionista li ebbe in prestito dalla squisita signorilità del possessore, intorno al 1972; non si è più fatto vivo per restituirli. Nota di G. Modica Scala).

Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro abitato di Modica

di Anna Maria Sammito*

In età tardoantica sono distribuiti, *nell'altopiano modicano*, numerosi ipogei funerari ricavati in piccoli lembi rocciosi oppure lungo i versanti delle cave, riferibili ad un insediamento di tipo sparso per villaggi e casali. Si tratta di camere ipogee di notevoli dimensioni con piante articolate in gallerie, come per l'ipogeo della Lardereria o di San Marco a Cava Ispica oppure di piccoli ipogei con pochi loculi, come quello cruciforme di C.da Buscello. Molto frequente è la presenza, al loro interno, di soluzioni architettoniche di tipo monumentale, rappresentate dal sepolcro a baldacchino, nelle sue varie tipologie, o dai baldacchini ciechi, che sembra caratterizzare soprattutto l'area sud-orientale della Sicilia. Fra quelli già noti di Cava Ispica, di Treppiedi, della Michelica (1), segnaliamo, nelle zone periferiche di Modica, quelli della c.da San Giuliano alla testata meridionale della cava San Liberale, quelli di Monserrato, i tre gruppi distribuiti lungo la cava Fazio e due ipogei di c.da Vaccalina.

All'interno del *centro abitato di Modica* la presenza di sepolcreti, "entro antri più o meno paurosi", è stata spesso indicata dagli scrittori locali quasi sempre sulla base di tradizioni orali non ulteriormente accertate.

P. Carrafa (2) ricorda vicino la chiesa di Santa Barbara, presso l'altura del 'Pizzo', alcuni "sepolcreti" che già da S. Minardo, nonostante le ripetute indagini, non furono rinvenuti in quanto distrutti dall'edilizia moderna (3). F.L. Belgiorno descrivendo la chiesa di San Vito, nel quartiere "Vausu", accenna alla presenza di "necropoli cristiane" scoperte da S. Minardo, il quale, molto probabilmente, non fece in tempo a darne comunicazione (4).

L'indagine condotta sul campo ha permesso di confermare quest'ultima notizia e di arricchire il numero degli ipogei, apportando interessanti contributi allo studio dell'antico assetto topografico della città. Infatti questi gruppi sepolcrali sono dislocati *lungo i versanti dello sperone roccioso del Castello*, svettante fra la cava Pozzo Pruni ad est ed Ianni Mauro ad ovest, roccaforte della città fin da tempi della conquista araba (5) (tav. I, fig. 1).

Il *versante orientale*, morfologicamente caratterizzato da una forte pendenza, si suddivide in almeno quattro balzi rocciosi su cui si inerpicano filari di grotte determinando uno dei quartieri rupestri più vasti all'interno della città ("Vausu"). Lungo questo versante sono state individuate due zone sepolcrali poste rispettivamente nel terzo balzo roccioso, sotto le cosiddette 'grotte del conte Ruggero' e sulla via Sbalzo, lungo il secondo balzo roccioso (fig. 2).

Il *primo complesso ipogeico* (tav. I.1) occupa un piccolo balzo, contenuto da un alto muro nella parte più settentrionale del versante. Si articola in almeno quattro ipogei funerari contigui (D, B, A, C) fortemente rimaneggiati. Gli ingressi non si sono conservati e le cause sono da ravvisare in almeno due fattori: la trasformazione di essi in cave per l'estrazione della pietra e i crolli continui dovuti alla particolare composizione del calcare giallastro molto poroso che sottopone la roccia a continui sgretolamenti.

Superando il dislivello che conduce a questo piccolo balzo ha subito inizio la zona funeraria con l'*ipogeo D*, il primo da ovest, completamente devastato: rimangono tracce di tre loculi sulla parete occidentale. Tra questo ipogeo ed il successivo (B) sulla parete rocciosa si notano quattro arcosoli monosomi parzialmente conservati con il lato lungo disposto parallelamente all'asse dell'attuale percorso.

L'*ipogeo B* (tav. II. B), dopo un largo invaso di circa 10 m., si divide in due gallerie: quella ovest, lunga 13 m. e quella est lunga 16 m.; la loro larghezza è circa 6 m.

Lungo la parete ovest della galleria occidentale sono ricavati loculi a pila (ne rimangono quattro, di cui due completamente devastati), un arcosolio monosomo e due arcosoli bisomi con soluzione del tipo a baldacchino cieco per il loculo più aggettante. Infatti rimangono nel soffitto tre monconi di pilastri a circa 0,40 m. dalla parete di fondo, che lasciano supporre la presenza di arcosoli con lati brevi aperti, e fosse disposte parallelamente all'asse della galleria. Tale tipologia è molto frequente nell'area modicana: si ricordano, in particolare, i baldacchini ciechi del decumano maggiore dell'*ipogeo della Larderia* e quelli degli ipogei di Treppiedi (6) e di Michelica nell'altopiano (7). Sulla parete di fondo rimangono tracce di riseghe e di piani di posa per almeno quattro loculi disposti con il lato lungo perpendicolare all'asse della galleria. La parete est ospita in tutto quattro loculi, di cui uno a chiusura verticale, tre arcosoli monosomi ed un arcosolio trisomo, parzialmente devastato, con fosse disposte in posizione trasversale rispetto all'asse della galleria.

La galleria orientale è occupata quasi interamente da materiale di riporto che ingombra non soltanto il piano di calpestio ma anche gran parte degli arcosoli, che nel complesso si presentano meno devastati. Essi sono distribuiti lungo le pareti: tre sulla parete occidentale, polisomi e bisomi, con la presenza anche di tre loculi di cui uno a chiusura verticale, un arcosolio devastato sulla parete di fondo con due fosse disposte ortogonalmente all'asse della galleria ed una terza ortogonale a queste ultime sulla parete orientale. Sette arcosoli si aprono lungo questa parete con curve dal taglio molto regolare raccordate con il soffitto. Gli arcosoli, quasi interamente ingombrati da pietra da taglio o interrati (quelli più esterni), sono polisomi fino a contenere un massimo di tre (?) loculi; alcuni presentano due loculi disposti lungo l'asse della galleria e un loculo (in un caso, di infante) perpendicolare. Un'apertura sulla parete, in parte tamponata da un muretto in pietra, mette in comunicazione questa galleria con l'*ipogeo A*: sembra essere frutto di posteriori rimaneggiamenti in quanto si apre all'interno di un arcosolio devastato.

Lungo le pareti delle due gallerie sono graffiati numerosi simboli religiosi pertinenti ad una fase di riutilizzazione degli ambienti. Si tratta di croci del tipo 'sul Golgota' (fig. 3), della croce 'patriarcale' o della croce ansata, di croci doppie o di simboli stellari. Sono anche presenti disegni a carboncino praticati sulle pareti della galleria ovest (8).

L'*ipogeo A* (tav. II.A) si apre subito ad est di quello B e presenta nel complesso una maggiore manomissione non soltanto per l'ingresso quasi del tutto crollato ma anche per il piano di calpestio notevolmente ribassato (di circa 0.80 m., dal piano originario) e per gli arcosoli della parete orientale, le cui guance sono state sistematicamente asportate con l'abbassamento del piano di posa dei locali (la loro profondità è di 0.85 m. rispetto ai 0.68 degli altri loculi). La pianta, non molto regolare, è costituita da un piccolo braccio lungo 12,30 m. ad est e da un ambiente rotondeggiante ad ovest destinato ad accogliere la sepoltura più monumentale caratterizzata da un baldacchino bisomo con 6 pilastri. Il lato orientale del piccolo braccio è occupato da almeno 8 arcosoli, due più esterni interrati fra i quali si apre una piccola finestrella, uno abbastanza devastato e gli altri di grandi proporzioni (misurano mediamente 0.75 x 1.91 x 0.85 m.) dal

taglio arcuato non molto regolare spingendosi fino al soffitto. Le guance sono state sistematicamente asportate; restano sulla parete di fondo le riseghe per l'alloggiamento dei lastroni di copertura del loculo. Sulla parete di fondo del piccolo braccio rimane, nella parte più occidentale, un arcosolio monosomo ben conservato (1.90 x 0.75 x 0.68 m.) con guancia in parte asportata; nella parte più orientale due riseghe, formanti un angolo molto aperto, indicano la presenza di loculi interamente devastati. Al di sotto di queste riseghe: numerose graffiti costituiti da croci greche e da croci di Lorena.

Una rozza apertura, causata da crolli, al di sotto del terzultimo arcosolio della parete est dell'ipogeo A, permette il passaggio *all'ipogeo C* (tav. II.C), di pianta approssimativamente rotondeggiante con nicchia arcuata (1.65 x 0.70 x 0.85 m.) sulla parete di fondo. L'ipogeo si allarga verso est con un altro piccolo ambiente absidato con incassi per pali praticati sulla parete di fondo e su quella destra. La parte anteriore è completamente crollata creando una apertura a strapiombo sul balzo sottostante. Allo stato attuale non vi sono elementi sufficientemente evidenti della destinazione funeraria anche di questo ipogeo (9).

La tipologia architettonica della necropoli con la presenza della sepoltura di tipo monumentale del baldacchino bisomo *inquadra cronologicamente* il complesso cimiteriale tra il IV ed il V sec. d.C. Le sistematiche devastazioni segnalate per alcuni ipogei e la presenza di numerosi simboli religiosi ne indicano una riutilizzazione a carattere religioso. Appare molto frequente la utilizzazione di aree cimiteriali precedenti come chiese o anche come complessi cenobitici (10) in un momento cronologico oscillante tra il *periodo bizantino* e quello della *ricristianizzazione normanna*.

Un altro piccolo ipogeo si trova lungo la *via Sbalzo* ed esattamente sul tetto della grotta-casa con n.c. 35 (tav. 1.2 e fig. 2) nel secondo balzo roccioso poco più a sud del precedente complesso.

L'ipogeo (tav. III) è di ridotte dimensioni ed in gran parte crollato; si conservano tracce di almeno tre fosse terragne sul pavimento ed un arcosolio monosomo. Sul tetto della grotta-casa sono visibili tagli di roccia per altre fosse terragne abbattute quando la grotta sottostante venne trasformata in casa.

Tracce di necropoli sono da segnalare anche nel quartiere della *Catena*, la continuazione a nord del quartiere Vausu, all'interno della casa-grotta n.c. 7 di via G. Cannizzaro, vicino la chiesa rupestre di Santa Venera (tav. I.3 e fig. 4). La grotta è costituita da due vani sovrapposti nella parte posteriore. L'ambiente superiore è un arcosolio bisomo devastato, che ha utilizzato una celletta a forno del tipo preistorico abbassandone il piano per scavare i loculi (11). Lungo questa parete rocciosa in alto, all'esterno della casa-grotta, si nota una nicchia arcuata (arcosolio monosomo?).

Il *versante occidentale* dello sperone del Castello, dalle pareti meno strapiombanti, conserva tracce di sepolcreti sia lungo la gradinata verso il Castello, all'interno di case private, sia lungo l'attuale viale che immette al Castello dal corso F. Crispi (fig. 5).

Le case della strada Castello nascondono quasi tutto questo versante, lasciando intravedere qualche lembo roccioso fra una casa e l'altra. *Casa Castorina* al n.c. 62 (tav. 1.4.) si appoggia alla parete rocciosa strapiombante in questo punto a causa dello scavo per la costruzione dell'edificio. Nella parte più alta si nota un arcosolio monosomo, il resto di una zona funeraria oramai completamente demolita. A tale zona funeraria è certamente da collegare la presenza di arcosoli lungo il *viale del Castello* (tav. 1.5). Sulla parete rocciosa, coperta uniformemente da un

folto rampicante, si notano due arcosoli monosomi posti l'uno di seguito all'altro e un piccolo ipogeo in parte murato con quattro loculi disposti lungo le pareti e con soffitto molto basso. A livello inferiore restano tracce di riseghe di loculi completamente interrati e devastati, che testimoniano la vastità di questa zona funeraria. Inoltre la fitta vegetazione può nascondere altri ipogei opportunamente murati per consolidare la roccaforte su cui doveva sorgere il Castello di Modica (12) .

La presenza di questi ipogei distribuiti lungo i versanti della rupe del Castello permette di fare alcune considerazioni di carattere topografico sulle *varie fasi di vita dell'insediamento*. Allo stato attuale nessuna evidenza archeologica è riferibile all'abitato della necropoli tardoantica, che possiamo ipotizzare distribuito, sotto forma di villaggi o casali, nei pianori immediatamente a nord dello sperone del Castello.

Questa rupe, in un successivo momento, viene occupata con la conseguente invasione dell'area della necropoli. Non conosciamo con esattezza il momento di questa occupazione, ma sembra plausibile l'ipotesi dell'utilizzazione della roccaforte, come *fortificazione*, intorno alla fine del VII sec. d.C., quando il territorio viene organizzato, con la creazione del *thema*, in *kastra* posizionati in luoghi naturalmente fortificati (13) . La rupe pertanto perde il suo carattere di area funeraria per essere destinata a fortificazione dell'abitato, e la necropoli viene spostata nel pianoro settentrionale. Infatti tale fase di insediamento è documentata dalla presenza di una necropoli nella zona più orientale dei pianori alti, esattamente nel piano di Santa Teresa. Da un contesto tombale rinvenuto nel 1877 si segnalano, fra i materiali conservati presso il Museo civico 'F. L. Belgiorno' di Modica, anche quattro fiaschette monoansate e biansate con collo rigonfio da inquadrare nel VII sec. (tav. IV.1,2) (14) .

Si ha l'impressione che l'insediamento in questo turbolento periodo si concreti di conseguenza verso lo sperone del Castello, abbandonando in parte i pianori settentrionali. Questo "arroccamento" avrebbe favorito l'inizio di quel lento processo di escavazione, lungo i versanti, degli ambienti rupestri (15) che hanno in parte sfruttato la necropoli tardoantica devastandone l'originario aspetto e mimetizzandone la distribuzione topografica attorno alla roccaforte.

* (Modica, 1965). Ha conseguito la laurea in Lettere classiche - indirizzo archeologico - presso l'Università di Catania.

È specializzata presso la Scuola di Archeologia classica della medesima Università, attualmente è catalogatrice-archeologa presso la Sovrintendenza BB.CC.AA. di RG.

(1) Per una rassegna dei cimiteri ipogeici e sub-divo v. G. Di Stefano, *Recenti lavori di manutenzione nelle catacombe dell'altopiano ibleo e nuove scoperte nel territorio*, in Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia Cristiana, Pesaro-Ancona, 19-23 Settembre, Ancona, 1985, pagg. 679-683.

(2) Placido Carrafa, *Motuae illustratae Descriptio seu Delineatio*, Panormi 1653, volgarizzato da E. Renda, Prospetto corografico storico di Modica Modica 1869 (rist. anast. Forni, ed. 1977) pag. 32.

(3) Salvatore Minardo, *Modica antica. Ricerche topografiche archeologiche e storiche*, Palermo 1952; rist. anast. 1983, pag. 150 nota 7.

(4) F. L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese dalle origini del Cristianesimo ad oggi*, Modica 1955, pag. 198.

(5) Le rocche di Mùdiqah furono conquistate tra l'844-45, secondo la Cronaca di Cambridge (v. E. Gabrieli-U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, pag. 695).

(6) Per l'ipogeo della Lardereria v. G. Di Stefano, *Cava Ispica: recenti scavi e scoperte*, Modica 1983, pag. 49, fig. 17; per gli ipogei di Treppiedi Id., *Recenti lavori...*, op. cit., pagg. 681-682.

(7) L'ipogeo di contrada Michelica, segnalato da P. Orsi, Modica. *Esplorazioni varie sull'altipiano*, in 'Notizie Scavi dell'Antichità' 1915, pag. 212-214, presenta al centro una serie di loculi con un lato corto addossato alla parete e con pilastri agli angoli.

(8) La presenza di questi simboli a carattere religioso è molto frequente negli insediamenti rupestri sia in ambienti culturali e sia, anche se in minor misura, negli ambienti civili (v. La Scaletta, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma 1966, pagg. 228-246, etc.; C.D. Fonseca - A.R. Rubino - V. Ingrosso - A. Marotta, *Gli insediamenti medievali del Basso Salento*, Galatina, 1979, pag. 21). In particolare per la croce montante su triangolo (croce sul Golgota) con o senza la variante delle scalette si rimanda, per alcuni esempi siciliani, a V.G. Rizzone, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 32 note 6 e 9. I disegni a carboncino fin'ora notati si collocano sul soffitto all'ingresso (quadrupede?), sulla parete di fondo di un loculo della parete occidentale (campana) e al di sotto di un altro loculo sempre su questa parete (croce a braccia patenti e volatile).

(9) Non è improbabile, per la presenza del vano absidato orientato ad est, la destinazione culturale di quest'ultimo ipogeo.

(10) Per la riutilizzazione della necropoli tardo romana del teatro greco di Siracusa v. S.L. Agnello - G. Marchese, *La necropoli tardoromana in Il teatro antico di Siracusa*, pars altera, Rimini 1991, pagg. 67-78.

Numerose sono le chiese rupestri che hanno sfruttato ipogei paleocristiani; ne citiamo di seguito qualche esempio: Grotta di S. Gaetano (Ispica), Grotta di S. Lio (Ragusa), Grotte dei Santi di c.da Alia presso Monterosso Almo, Grotta di S. Elia (Avola), Chiesa di c.da Stafenna (Rosolini) (A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo, 1994, pagg. 83, 98, 104-105, 153-154). Fra gli esempi modicani possiamo includere la chiesetta di Cava Ddieri e quella anonima di c.da Martorina (V.G. Rizzone, cit. pag. 16). Molte altre chiese sono affiancate da ipogei sepolcrali e diventa più difficile determinare il loro rapporto con la necropoli, se cioè si tratta di una riutilizzazione o di una imitazione di sepolture paleocristiane in età medievale (chiese del Palazzo Platamone a Rosolini, di S. Nicola a Buccheri e di S. Pietro a Buscemi; v. Aldo Messina, cit., pag. 22).

(11) Nella zona di notano altre cellette a forno che testimoniano la presenza di una necropoli di età preistorica e protostorica. Non è esclusa un'originaria funzione sepolcrale anche per l'ambiente ipogeico che ospita la chiesa di Santa Venera.

(12) Per completare il quadro degli ipogei all'interno del centro abitato di Modica è doveroso segnalare la recentissima scoperta di un piccolo ipogeo (1.50 x 3 m.) nel quartiere Cartellone, in via Rosso, sul versante orientale della collina dell'Itria. L'ipogeo si presenta completamente rimaneggiato per essere adattato ad abitazione.

(13) A. Messina, cit., pag. 40.

«Tema»: circoscrizione territoriale bizantina, retta da uno 'stratega'.

La prima notizia certa di un 'tema' in Sicilia è del 701 ... Il 'tema' aveva una serie di uffici periferici nelle città più importanti della circoscrizione, sedi di una 'turma'. Il 'turmaca' riproduceva, in scala ridotta, i poteri dello stratega». G. Modica Scala, *Sicilia medievale*, cit., pagg. 8-9 (N.d.C.).

(14) Due fiaschette (inv. 063 e 305; h. 16 cm., diam. orlo 4 cm.) presentano anse a gomito, sono ingubbiolate con decorazione a pettine sulla spalla, le altre due (inv. 064 e 066) sono monoansate con ingobbio, una di esse (inv. 066: h. 18 cm., diam. orlo 4 cm.) presenta un beccuccio di versatoio. Appartiene al contesto anche un boccale monoansato (inv. 065) con decorazione a pettine sul corpo. Cfr. H. Dannheimer, *Byzantinis Grabfunde aus Sizilien*, Munchen 1989 pag. 55, tav. XII, 9 e pag. 43, tav. XXV,46; v. anche T. Mannoni, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova 1975, tav. VII.

Per il rinvenimento nel 1877 v. S. Minardo, cit., pagg. 165-170.

(15) Per la problematica cronologica legata al fenomeno del trogloditismo v. A. Messina, op. cit., appendice II, pagg. 155-157.

Desidero esprimere la mia gratitudine alla prof.ssa S. Lagona, ordinario della Cattedra di topografia Antica, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, ed al Dott. G. Di Stefano, direttore della sezione archeologica della S.B.C.A. (Sovrintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali) di RG, per aver seguito ed incoraggiato questa ricerca. Le indagini sul campo si sono avvalse della collaborazione del Dott. V. G. Rizzone (Modica) e della gentile assistenza di Corrado Padova (Modica); i disegni dei materiali sono stati realizzati da D. Belgiorno, direttore del Museo Civico di Modica; i rilievi degli ipogei dall'arch. E. Pompei (Modica).

Il primo ceto politico locale repubblicano a Modica

di Giancarlo Poidomani*

1. Le elezioni. Il sette gennaio 1946, con il decreto luogotenenziale *‘Ricostituzione delle amministrazioni comunali su basi elettive’* (1) , iniziava la procedura necessaria per indire, nelle varie città italiane, le prime elezioni amministrative del dopoguerra: consultazioni di grande rilevanza storica, innanzitutto perché in moltissime città furono le prime libere in assoluto, dopo più di venti anni di assenza di vita democratica, e perché, per la prima volta, alla scelta dei consiglieri comunali concorsero anche le donne in un sistema pienamente democratico e fondato sul suffragio universale.

Ma le elezioni amministrative rappresentarono anche i primi passi per la realizzazione della complessa rete istituzionale propria della democrazia contemporanea che necessitava, tanto in sede nazionale quanto a livello locale, di una quantità di quadri politici maggiore di quella della fase insurrezionale.

È da queste elezioni che bisogna partire per una storia delle *élites politiche locali* dell’Italia repubblicana, della loro genesi ed evoluzione.

A Modica si votò il diciassette novembre del 1946. Essendo la Città con popolazione superiore ai 30.000 abitanti, fu adottato il sistema dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale: i consiglieri da eleggere erano quaranta.

Dalla relazione del prefetto Fontanelli sulle ispezioni delle liste elettorali veniamo a sapere che gli abitanti residenti erano 41.792, gli elettori iscritti 23.880 di cui 11.147 maschi e 12.733 femmine, divisi in 28 sezioni elettorali (2).

Le liste presentate furono cinque: Dc, Pri, Fronte popolare, Reduci e Uomo qualunque. L’affluenza alle urne fu del 72%, una delle più alte della Sicilia.

Questi furono i risultati (3):

Liste	Voti	%	Seggi
Fronte popolare	6.552	42	17
D.C.	6.460	40	17
Uomo Qualunque	1.437	9	3
P.R.I.	940	6	2
Reduci	455	3	1
TOTALE	15.844	100	40

Le schede bianche e nulle furono 1.349 e cioè l'8,5% del totale. Il maggior numero di voti individuali lo ottenne Fedele Romano, uno dei leaders della Democrazia cristiana a Modica e il futuro primo sindaco dell'età repubblicana.

2.1. **Gli eletti.** Gli eletti rappresentavano il primo, provvisorio embrione della classe politica locale che, con le elezioni del 1952, si sarebbe assestato con la rielezione dello "zoccolo duro" dello stesso ceto politico.

Chi erano costoro e cosa fecero? Dalla risposta a tali quesiti possiamo avere un iniziale chiarimento circa le *caratteristiche* di quel ceto politico che per primo tentò di tradurre l'istituzione del governo locale dalla teoria legislativa alla realtà quotidiana.

Undici erano state le donne candidate. Di queste fu eletta soltanto la democristiana *Carmela Castaldini*: cinquantenne insegnante elementare, impegnata attivamente nella vita politica modicana insieme ad altre donne di estrazione cattolica (e il dato va evidenziato), aveva partecipato nel 1943 alla fondazione della Dc a Modica.

La maggior parte degli eletti (n. 18) erano 30/40enni, altri sette avevano meno di trenta anni, mentre 14 erano ultra cinquantenni e sessantenni. I più giovani erano concentrati nella Dc e nel Fp.

2.2. **Precedenti cariche amministrative.** Dieci degli eletti avevano avuto modo di ricoprire cariche pubbliche nei tre anni precedenti: la maggior parte erano stati assessori o membri di commissioni comunali nella giunta Galfo Trombadore, nominata dall'Amgot e in carica dal 1943 al 1944, e nella giunta Aprile, che si era insediata nel momento in cui gli alleati avevano riconsegnato la Sicilia all'amministrazione italiana. Lo stesso sindaco Aprile era stato eletto nella lista del Fp. Tra i democristiani, coloro che avevano avuto esperienze amministrative erano soltanto tre; fra i consiglieri del Fp, ben sette su diciassette.

2.3. **Precedenti esperienze politiche.** La metà dei consiglieri aveva alle spalle una più o meno recente attività politica: dodici democristiani, tra cui quattro già nel Ppi di don Sturzo (oltre a sei provenienti dall'Azione cattolica), uno nel Psi e un liberale; i due repubblicani nel Mis di Finocchiaro Aprile; quattordici socialisti e tre comunisti nel Fp.

Dunque quella modicana era una classe politica relativamente giovane ma già inserita, per una buona metà, nella vita politica e in parte con una certa esperienza amministrativa.

2.4. **Grado d'istruzione.** Uno dei dati più significativi riguarda il grado d'istruzione dei consiglieri: più della metà erano laureati; tre erano in possesso di diploma di scuola media superiore e tre di licenza media. Sette avevano la licenza elementare e quattro erano privi di titolo di studio.

Questi dati divergono da quelli di altre realtà locali italiane (4) dove la maggior parte dei consiglieri erano in possesso della sola licenza elementare.

Se confrontiamo i dati relativi al grado d'istruzione dei consiglieri con quelli relativi alla popolazione alfabetica dai sei anni in poi, nel 1951 la mancanza di rappresentatività emerge prepotentemente.

Infatti i cittadini modicani privi di titolo di studio erano il 30%, in possesso di licenza elementare il 60%, di licenza media il 4%; i diplomati erano solo il 5% e i laureati appena l'1% (5). Il 6% della popolazione era dunque rappresentato in consiglio da un buon 70%.

2.5. Composizione socio-professionale. Tra avvocati, professionisti medici, proprietari e appaltatori edili, le professioni 'alte' rappresentavano il 50% degli eletti.

Sedici consiglieri erano insegnanti, impiegati o artigiani (professioni medie); gli operai e i braccianti eletti furono solo quattro.

Tra i democristiani troviamo: 5 avvocati, 4 insegnanti, 3 professionisti, 2 artigiani, un medico, un appaltatore edile, un proprietario e nessun impiegato, operaio o bracciante agricolo. La rappresentatività del Fp era più varia e comprendeva, oltre ad avvocati, medici e professionisti, 4 impiegati, 3 operai, un artigiano e un bracciante;

Se la Dc finiva per proporsi come il partito del ceto medio-alto, la sinistra si presentava come rappresentante non solo dei lavoratori della terra ma anche della piccola borghesia e del proletariato urbano: segno che, nonostante l'economia prevalentemente agricola, la lotta politica a Modica si giocava soprattutto a livello urbano.

Altrove (6) le elezioni amministrative del '46 rivelano una classe politica ancora sostanzialmente omogenea alla società che la esprime, con una forte presenza dei ceti operai e dei contadini e con una sottorappresentazione delle tradizionali figure socio-professionali della mediazione politica (avvocati, professionisti, insegnanti).

A Modica invece comincia, o meglio continua, una divisione della società in due gruppi: uno che partecipa attivamente alla vita politica e amministrativa, formato in prevalenza da professionisti e insegnanti e un altro, che delega, costituito dai ceti economicamente e culturalmente inferiori.

Certamente bisogna distinguere tra 'rappresentatività' e 'rappresentanza': il fatto che in alcuni partiti non fossero *direttamente* rappresentati alcuni ceti non toglie che non potessero esserne rappresentati gli interessi.

Ma, mentre la Dc pensava che gli interessi dei braccianti e degli operai potessero e anzi dovessero essere tutelati da persone di elevata istruzione, esperte e socialmente note (7), i socialisti e soprattutto i comunisti, oltre a far eleggere stimati professionisti, cercavano di dare una rappresentanza diretta ai vari ceti produttivi per una maggiore visibilità dei loro problemi.

Alle elezioni del maggio 1952 furono rieletti 16 consiglieri (il 40%), oltre a 5 già candidati nel 1946: 10 democristiani (cioè più della metà), due repubblicani (più altri due che cinque anni prima erano stati candidati), soltanto due del Fp, mentre due dei tre consiglieri della lista dell'Uomo qualunque furono rieletti nella Dc.

Costoro rappresentavano sempre più il nocciolo duro del primo ceto politico locale, la ristretta area del '*professionismo politico*' cittadino. Nove di essi negli anni

precedenti avevano ricoperto cariche assessoriali non a caso più della metà dei consiglieri rieletti erano della Dc, partito che aveva guidato tutte le giunte succedutisi dal 1947 al 1952 e che aveva espresso la maggior parte degli assessori.

Dunque tra gli elettivi era un gruppo più omogeneo alla società civile, meno legato ai partiti e destinato a un alto *'turn over'*, l'altro già interno al sistema dei partiti e destinato a specializzarsi nell'attività amministrativa, anche in forza del grado d'istruzione e delle capacità professionali necessarie ad una attività di governo sempre più complessa.

Riassumendo, possiamo dire che la classe politica modicana emersa dalle elezioni amministrative del 1946 era una classe *politica maschile, autoctona, abbastanza giovane* ma già con *una certa esperienza politica e amministrativa, di buon livello culturale* (8) e professionalmente qualificata.

Dunque, almeno dal punto di vista anagrafico, un ceto politico nuovo, non compromesso con il passato; molti avevano militato nel Psi, nel Ppi o più recentemente nell'Azione cattolica. Leaders politici della Dc erano alcuni, come *Emanuele Guerrieri* e Fedele Romano, degni certamente di stima, anche se durante il fascismo avevano tenuto un atteggiamento quanto meno discutibile. Inoltre, per molti eletti avevano costituito elementi discriminanti e di selezione la *posizione sociale*, il *titolo di studio* e la *professione*: criteri molto simili a quelli del periodo liberale.

3. *Maggioranza e opposizione* (9). Dal '47 al '52 la Dc governò quasi indisturbata, esprimendo tutti i sindaci e la maggior parte degli assessori, potendo contare sulla maggioranza relativa dei consiglieri (che diventava assoluta con l'apporto degli altri partiti di centro-destra) e sulle continue assenze di molti consiglieri del Fp.

In tal modo fu la Dc a compiere le scelte più importanti per la città (politica fiscale, politica urbanistica ecc.) senza che l'opposizione di sinistra fosse in grado di fare proposte alternative e costruttive.

Così, mentre in molti comuni del nord Italia la sinistra al governo cercava di spostare il *carico fiscale* dalle imposte di consumo (indirette) all'imposta di famiglia (diretta), spesso con successo, a Modica il Fp non si impegnò in tal senso e finì per accettare la politica fiscale democristiana basata sull'imposizione indiretta e sulle supercontribuzioni.

Anche per quanto riguarda la *politica urbanistica*, la sinistra non si pose il problema di un progetto organico per la futura espansione della città e si limitò alla valutazione dell'esistente, senza rendersi adeguatamente conto che l'aumento della popolazione e i mutamenti economici e sociali richiedevano già allora, e avrebbero richiesto sempre di più in futuro, scelte nette e precise. La Dc comprese che l'espansione dell'agglomerato urbano si sarebbe indirizzata verso l'altipiano della Sorda e operò di conseguenza per l'individuazione e l'acquisto di aree idonee.

La mancanza di una vera e propria opposizione da parte del Fp fu dovuta a due ordini di motivi: innanzitutto la 'sinistra' preferì impegnarsi nelle lotte sociali e sindacali; il monopolio dell'attività amministrativa pertanto rimase prevalentemente nelle mani della

Dc; in secondo luogo dobbiamo ricordare che il Fronte era stato costituito in occasione delle elezioni comunali da un Psi ancora molto forte (14 consiglieri su 17) e da un Pci ancora disorganizzato.

Con il ritorno di *Virgilio Failla* e l'impegno di altri comunisti tra cui *Gaetano Romano*, iniziò l'azione di ricostituzione e di rafforzamento del PCI a Modica; ma cominciò a venir meno anche l'unità di intenti e di azione politica del Fronte all'interno del consiglio comunale. Infatti, da una parte parecchi consiglieri socialisti cominciarono a disertare le sedute e a dimostrare una minore combattività (due consiglieri eletti nella lista del Fp, Finocchiaro e Maltese, addirittura entrarono nella giunta), dall'altra i pochi consiglieri comunisti intervenivano spesso per attaccare frontalmente la giunta (il consigliere Puglisi avanzò dei gravi sospetti sulla gestione delle finanze comunali, il consigliere Di Stefano accusò la giunta di favorire gli arricchiti di guerra): si trattava tuttavia non infrequentemente di interventi isolati.

Alle elezioni del '52 la Dc avrebbe raccolto i frutti di una azione di governo che, nel bene o nel male, aveva esercitato con destrezza e decisione.

* (Modica, 1969). È laureato in Lettere moderne - indirizzo storico-artistico - presso l'Università di Catania con una tesi su *'Economia e Società a Modica nell'800: il catasto borbonico'* (relatore il prof. Nino Recupero).

È in corso di pubblicazione, presso la Ed. C.U.E.C.M. dell'Univ. di Catania, un suo saggio: *'Le elezioni del 1946 a Modica: il primo ceto politico locale repubblicano'*, di cui pubblichiamo nel presente fascicolo una sintesi.

Ha effettuato una ricerca sulla Contea di Modica nel periodo del governo sabauda in Sicilia (1713-1720).

(1) Archivio Storico di Ragusa (ASR), Fondo: Prefettura, busta n. 2221.

(2) ASR, Fondo: Prefettura, busta n. 2204.

(3) ASR, ibidem.

(4) M. Revelli, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946*, in A. Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, pp. 35-38.

(5) IX Censimento ISTAT (1951), Roma, 1955, Vol. I, Fasc. 87, pp. 14-15.

(6) G. De Luna, *Il ceto politico locale in Piemonte*, in A. Mastropaolo, op. cit., pp. 42-43.

(7) «*Gli intellettuali credenti (...) già militanti nell'Azione cattolica (...) rispettavano la 'povera gente' (di cui occorreva migliorare sì le condizioni, ma senza una 'chiara' presa di coscienza del ruolo del proletariato) e votavano uniti democrazia cristiana*», in G. Colombo, *Le erbe amare*, Modica, Dialogo 1978, pp. 136-137.

(8) ...ma si trattava di «*una cultura strettamente professionale. Ampie problematiche o grandi orizzonti politici non ne avevano*»; G. Colombo, ibidem, p. 137. Quanto ai democristiani, possiamo dire che essi, non avendo approfondito gli insegnamenti sociali della Chiesa, «*apprezzavano il 'concetto' di 'persona umana', abbracciandone però fortemente la connotazione individualistica (e perciò liberal-borghese) piuttosto che, quella relazionale (e perciò comunitario-cristiana)*»; ibidem, pagg. 136-137.

(9) Per tutto questo paragrafo: *Atti del Consiglio comunale di Modica e Atti della Giunta comunale di Modica* (1946-1952).

Appalti pubblici in epoca protorepubblicana*

di Francesco Milazzo

1. — Uno dei problemi più ampi quanto irrisolti del diritto romano riguarda le origini della *locatio conductio privata*, quale fenomeno giuridico e, ancor prima, materiale.

L'ampiezza e la complessità di questo tema derivano non solo, come è comprensibile, dalle intrinseche difficoltà che hanno impedito all'oramai ultrasecolare impegno della dottrina di pervenire a soluzioni definitive ma anche perché tali soluzioni sono mancate e mancano altresì per le connesse *vexatissimae quaestiones* dell'unitarietà o meno della locazione; dell'epoca, relativamente tarda, della definitiva modellazione del contratto consensuale di locazione e dei precedenti storici di tale assetto.

Problema dell'unità della locazione romana vuol dire verificare se all'unità terminologica e processuale delle *locationes rei, operarum e operis* corrisponda un'unità concettuale.

Una corrispondenza del genere era naturalmente esclusa nell'ottica pandettistica, dominante fino agli inizi di questo secolo.

I pandettisti, piuttosto, avevano istituito una tripartizione secondo la quale, presupposto che ogni singolo rapporto locativo sarebbe contrassegnato dallo scambio d'uso contro danaro, l'uso avrebbe riguardato cose nella *locatio rei*, energie di lavoro (*operae*) nella *locatio operarum* e il risultato complessivo (*opus*) dell'uso di tale energie di lavoro nella *locatio operis*, cosicché *locator* sarebbe stato in ogni caso chi avrebbe messo a disposizione l'oggetto di tale uso (cose, energie di lavoro, risultato dell'impiego di tali energie).

Ma questa terminologia — e insieme ad essa la descritta tripartizione pandettistica, peraltro estranea in questi termini a Gaio e al Digesto — è palesemente sconsigliata nella *locatio operis*, nella quale *locator* dell'opera non è l'imprenditore, cioè colui il quale, secondo i pandettisti, loca l'uso delle energie di lavoro finalizzato a un risultato, bensì il committente cioè colui al quale compete il godimento dell'*opus* posto in essere.

Tuttavia, nel progressivo superamento dell'impostazione pandettistica e nella conseguente adozione di un'ottica per lo più unitaria non può finora dirsi che alcuno dei tentativi di individuare quel "minimo di tipicità che... tiene insieme tutti gli svariati possibili contenuti che possono essere riversati nello schema della *locatio conductio romana*" (Amirante) si sia imposto sugli altri in modo convincente.

Quanto poi all'epoca in cui si forma il contratto consensuale di locazione conduzione, è stato osservato che "die Quellen sind äusserst dürftig und geben... der Hypothese weitesten Raum" (Kaufmann); e infatti le ipotesi avanzate vanno dal III al I sec. a.C.

Inoltre, l'alta risaleza del periodo da indagare favorisce una preoccupante ma

inevitabile *varietas opinionum* circa l'aspetto formale della locazione preconsensuale e delle concrete circostanze che ne favorirono la genesi.

Circostanze che da molti vengono ricondotte all'ambiente della clientela e alla sua decadenza e che, in ogni caso, dovettero essere tanto varie quanto numerosi sono i "contenuti e gli scopi economico-sociali che con la locazione possono farsi valere" (Amirante).

Così, mentre la concessione a titolo di *precarium* di un'abitazione o di un pezzo di terra perché il concessionario ne godesse a suo piacimento ma li restituisse al concedente quando questi ne facesse richiesta è da molti ritenuta l'origine della *locatio rei*, per la *locatio operarum* si opina invece che fosse sorta dalla locazione del proprio schiavo.

Ancora, a proposito della veste formale che ebbe la locazione preconsensuale sono state avanzate le seguenti ipotesi. Per alcuni, la locazione conduzione avrebbe avuto natura reale, cosicché si sarebbe perfezionata colla consegna della cosa.

Altri hanno pensato invece ad una *mancipatio fiduciae causa*, colla quale il *mancipio dans/locatore* trasferiva, come in ogni *mancipatio*, il *dominium ex iure Quiritium* sulla *res*, che il *mancipio accipiens/conducente* si impegnava a ritrasferire al *mancipio dans* con un *pactum fiduciae* in cui venivano altresì variamente fissate le condizioni alle quali tale obbligo scattava concretamente.

Infine, per altri Autori ancora, locatore e conducente avrebbero assunto *verbis* i loro obblighi ponendo rispettivamente in essere due *stipulationes*. La *stipulatio*, infatti, per la sua natura di contratto con cui potevano promettersi prestazioni dal più vario oggetto, ben si sarebbe prestata a rivestire di forma giuridica i contenuti economici del negozio locativo.

2. — Poco più di venti anni fa uno studioso di lingua tedesca Horst Kaufmann, rilevava come l'analisi sulle origini della *locatio conductio* quale *Rechtserscheinung* si fosse meramente risolta per intere generazioni di studiosi in un'indagine linguistica sulle espressioni *locatio conductio* e affini — così come utilizzate nel diritto romano classico — e sulla loro *Vorentwicklung* etimologica.

Questo approccio, metodologicamente riduttivo, ha prodotto risultati limitati e sottratto all'indagine storico-giuridica il profilo fattuale della *locatio conductio* al suo affermarsi e nello sviluppo successivo, lamentava il Kaufmann secondo noi, molto opportunamente.

Fra gli altri, naturale bersaglio di queste critiche fu pure un saggio del Mommsen dal titolo: "Die römische Anfänge von Kauf und Mieth", in cui il sommo storico di Garding, su base esclusivamente linguistica, forniva sul nostro tema il suo più articolato contributo.

Per il Mommsen, la *locatio rei*, *operarum* e *operis* si formarono nell'epoca repubblicana nell'ambito del diritto pubblico, dal quale poi passarono al diritto privato; la *locatio rei* e *operis* sarebbero rispettivamente scaturite dalla locazione statale dei beni pubblici e dall'appalto per la costruzione e manutenzione delle opere pubbliche; mentre la *locatio operarum* dai *Dienstverträge gegen Entgelt* che ogni magistrato poteva concludere

nell'ambito del suo ufficio, insofern er freier Officialen bedarf.

Questa teoria è stata oggi definitivamente abbandonata e, insieme ad essa, si è pure rinunciato a indagare nel campo delle locazioni statali ai fini del problema delle origini della locazione privata.

È possibile che su questa rinuncia abbiano pure influito i principi secondo cui “die vermögensrechtlichen Beziehungen des einzelnen zum Staat sind nach dem Autoritätsprinzip geordnet... die Autorität des Staates zieht diese Rechtsverhältnisse in den Bereich des *ius publicum*. Das hier geltende materielle Recht ist nicht das Privatrecht” (Schulz). Principi ai quali si devono poi, in specifica relazione al nostro tema, formulazioni del tipo: “lo studio (*scil.* delle locazioni pubbliche) non presenta un interesse diretto per chi aspira a ricercare il formarsi della locazione privata romana” (Amirante).

A questo riguardo, però, credo che s'imponga una distinzione.

Che l'attività negoziale Stato-privati non possa essere assimilata a quella interpretata è un fatto indiscutibile, che è spesso valido persino ancora oggi; ma che questa autonomia del pubblico dal privato debba costituire un aprioristico insuperabile ostacolo — cosicché l'evoluzione di un settore non debba essere uno strumento per tentare una conoscenza dell'altro — mi sembra metodologicamente inaccettabile e scientificamente inopportuno, considerato fra l'altro che, come abbiamo visto, si sa poco della locazione preconsensuale.

A proposito poi del definitivo abbandono della tesi-Mommsen, non ci pare che l'insuccesso del suo tentativo, diciamo così, filologico, di mettere in relazione le locazioni pubbliche colle private, precluda la possibilità di cercare tale punto di contatto su altre basi, specie materiali.

E del resto, in questa direzione, mi pare che siano da rivalutare alcune affermazioni della dottrina, le quali, per il solo fatto di pervenire a risultati analoghi a quelli del Mommsen — seppur in modo del tutto autonomo e su base diversa — sono state liquidate troppo sbrigativamente.

Emblematica in tal senso la posizione del Karlowa che nella sua *Römische Rechtsgeschichte* II, nel 1901, quindi sedici anni dopo l'articolo sopracitato del Mommsen, affermava: “Nicht die *locatio conductio rerum*, auch nicht die *operarum*, wohl aber die *operis* scheint nach dem Vorbild des staatlichen Vermögensverkehrs in den Privatverkehr eingedrungen zu sein”. E questo dopo avere svolto una propria argomentazione su base storica, assolutamente lontana nel metodo e nella sostanza dall'iter speculativo del Mommsen che, peraltro, non è neanche citato.

E anche il Degenkolb e il Pernice, già prima del Mommsen, avevano espresso circa la *locatio operis* opinioni simili a quelle del Karlowa.

A questo si aggiunga inoltre che anche fra gli Autori che hanno contrastato e rifiutato la tesi del Mommsen e che hanno spiegato le origini della locazione privata in modo endogeno si finisce spesso per parlare di un'influenza non meglio precisata delle locazioni pubbliche sulle private.

Cosicché ci pare che un'ipotesi d'indagine liquidata attraverso l'ingresso principale venga fatta rientrare dalla finestra!

Orbene, di fronte a questa curiosa sorte della tesi dell'origine pubblicistica della locazione conduzione privata, stiamo da qualche tempo lavorando ad un'ipotesi di ricerca che intendiamo svolgere con un riesame del dibattito dottrinario circa la suddetta tesi e con un'analisi di tutte le fonti che a questo contesto possono dare un contributo.

Insieme ai primi parziali e provvisori risultati a cui crediamo sotto quest'ultimo profilo di essere pervenuti, come spesso succede, ne abbiamo forse conseguito altri in campi diversi. Questi e quelli abbiamo oggi l'onore di sottoporvi, fiduciosi nella Vostra paziente benevolenza e sicuri di ricevere utili suggerimenti.

3. — In dottrina, perlopiù, non ci si è posti in termini netti il problema della fase in cui possano avere avuto esordio gli appalti pubblici. I negozi, cioè, dai quali, secondo la dottrina, avrebbero avuto origine le locazioni private.

Nell'età storica, in relazione alla quale abbiamo sicure attestazioni dalle fonti, con tali contratti, in cui una delle parti era espressione della *civitas*, la controparte privata prendeva in appalto lo sfruttamento dei beni pubblici o la costruzione (e la manutenzione) di opere pubbliche o la prestazione di forniture.

L'appalto dei beni pubblici consisteva in una *locatio rei* e poteva concernere beni dei quali vi fossero già fruitori o meno.

Nel primo caso, la *civitas* appaltava la percezione dei canoni (*publica vectigalia fruenda locare*) per lo sfruttamento individuale dei beni pubblici ad un privato, che le versava un gettito complessivo calcolato sulla base dei canoni che egli conseguiva il diritto a percepire dai singoli utenti.

Nel secondo caso, la *civitas*, in cambio di una somma di denaro, dava in concessione il bene (*publica fruenda locare*) ad un privato col diritto di organizzarvi una determinata attività.

La costruzione (e la manutenzione) delle opere pubbliche e la prestazione di forniture, complessivamente chiamati *ultra tributa*, avveniva con una *locatio operis*, cosicché il privato, dietro corrispettivo, s'impegnava colla *civitas* a svolgere l'attività necessaria per il raggiungimento di un certo risultato di lavoro.

È giustamente unanime l'opinione che questo sistema, definito dal Karlowa *das System indirekter Finanzverwaltung* — ché il flusso delle entrate e delle uscite pubbliche era in sostanza incentrato sull'attività di privati piuttosto che uno stabile organismo di funzionari pubblici — fosse tipico dell'età repubblicana.

E questo, in un univoco panorama di testimonianze, è in particolare attestato dalla qualificazione di *ensoriae* — dal nome, appunto, della magistratura repubblicana che normalmente curava questo genere d'interessi — riservata alle *locationes* contenenti le condizioni dell'appalto, rese note preventivamente sotto forma di capitolato e, dopo la licitazione e la conseguente aggiudicazione, trasformate nelle clausole del vero e proprio contratto pubblico.

4. — Quanto all'epoca precedente la *res publica*, la dottrina appare nel complesso scettica circa la possibilità di ricollegarvi fenomeni giudicabili in qualche modo

prodromici dell'assetto che ora abbiamo schematizzato.

Tuttavia, contro la plausibilità di tale atteggiamento, che vaglieremo riferendoci soltanto al campo delle opere pubbliche — nel quale, del resto, si pensa che vadano comunque ricercate le più risalenti testimonianze dei pubblici contratti — è da dirsi che, secondo una testimonianza stranamente trascurata, già nell'anno 496 è attestato l'appalto della costruzione del tempio a Cerere, Libero e Libera (ovvero, greicamente, Demètra, Diòniso e Core), la cui tradizionale cronologia, peraltro, talvolta giudicata frutto di un'anticipazione, è stata di recente e autorevolmente confermata.

Inoltre, la testimonianza in questione appare rafforzata dal fatto di essere inserita in una sequenza di eventi che in epoca repubblicana sarà spesso ricorrente nella realizzazione di questo genere di opere pubbliche: *votum*, in circostanze belliche, di un tempio alla divinità da parte del comandante militare; deliberazione senatoria della costruzione del tempio col bottino conseguito; e, su iniziativa magistratuale, appalto dell'opera e *dedicatio* della stessa. Secondo la cronologia di Dionigi, nel 496, durante la guerra contro i latini, prima della battaglia combattuta presso il lago Regillo, il *dictator* A. Postumio Albo Regillense promette in voto un tempio a Cerere, Libero e Libera (Dion. 6.94.3; 6.17.2-4; Tac. ann. 2.49.1). Dopo la vittoria sui latini, il senato, su pressione di Postumio, delibera la costruzione del tempio, da finanziarsi col bottino (Dion. 6.94.3; 6.17.4; 6.17.2). Postumio, conseguentemente, appalta i lavori del tempio a Cerere, Libero e Libera (Dion. 6.17.2), che tre anni dopo viene consacrato (Dion. 6.94.3) dal console Spurio Cassio, in assenza del collega Postumio Cominio, che aveva lasciato l'Urbe *rei publicae causa* (Dion. 6.91).

5. — Se, quanto all'epoca protorepubblicana, la dottrina arriva a trascurare testimonianze come quella ora vista (al limite anche per rifiutarle), la rinuncia a individuare eventuali precedenti degli appalti pubblici è per l'epoca regia ulteriormente favorita dal diffuso convincimento che le spesso rimarchevoli opere pubbliche monarchiche a scopo religioso e civile siano state il risultato, gratuito per la *civitas*, del lavoro coattivo e senza compenso che i re imponevano alla popolazione, i *munera* o *munia*, che addirittura, secondo taluni, sarebbero arrivati a giocare un certo ruolo agl'inizi della *res publica*.

E in effetti, a proposito almeno dell'epoca regia, varie fonti attestano o lasciano ragionevolmente presumere un impiego non retribuito della cittadinanza nelle opere pubbliche.

6. — Così, per ragioni etimologiche, ma invero in mancanza di un'espressa testimonianza, è sospettabile che siano frutto di *munia* i *moeri* che la tradizione ascrive a quasi tutti i re di Roma, data la vicinanza di *munia* (= *munera* = obblighi) e *moenia-moeri-muri* (= mura) e considerato che: *moenia praeter aedificia significant etiam munia, hoc est officia* (Fest. 137 L. e vd. pure 129 L.; cfr. Cic. *p. Mur.* 35.73); *...munus quod muniendi causa imperatum...* (Varr. *l.l.* 5.179) e infine *oppida quod opere muniabant, moenia ... quod sepiebant oppidum eo moenere, moerus* (*ibid.* 5.141).

Livio (1.57.2) spiega le cause della guerra ingaggiata da Tarquinio il Superbo contro i Rutuli, fra l'altro, con la prospettiva che il re placasse col bottino gli animi dei plebei, ostili al regno *etiam quod se in fabrorum ministeriis ac servili tam diu habitos opere ab rege indignabantur*.

Il fossato difensivo fatto costruire da Anco Marcio attorno all'Urbe prese il nome di *fossae Quiritium* poiché il re *populi opera eas fecerat* (Fest. 304 L.)

E allo stesso modo furono realizzati i canali di scolo verso il Tevere (Pin. *n.h.* 36.24.107; Dion. 4.44.1-2). Plinio, inoltre, nel descrivere la disperata reazione della gente, racconta che molti arrivavano al suicidio e che, per dissuadere i "superstiti", il re faceva crocifiggere il corpo dei suicidi, che rimaneva così esposto al ludibrio popolare e in balia di bestie rapaci (Plin. *n.h.* 36.24.107 s.). Il nucleo di questa notizia lo dobbiamo, come è rilevabile in Servio, a Cassio Emina che però parlava del Superbo e non di Prisco (Serv. *a.Aen.* 12.603); cosicché è possibile che Plinio abbia anticipato l'episodio.

Che poi Servio e Liv. 1.59.9 (... *et labores plebis in ...fossas cloacasque exhauriendas demersae; romanos homine, victores omnium circa populorum, opifices ac lapicidas pro bellatoribus factos*) col plurale *cloacas* si riferiscano al completamento dei canali di scolo che Tarquinio Prisco, secondo Dionigi, aveva solo iniziato e il Superbo completato e alla cloaca massima, che fu opera del Superbo, o solo a questa, è una circostanza dalla quale il ricorso ai *munera* per la realizzazione di quest'altra opera risulta comunque confermato. E del resto in tal senso si vedano pure Liv. 1.56.1-2 e Auct. *de vir. ill.* 8.3. Fonti che attestano il lavoro coattivo altresì per la costruzione dei sedili nel Circo, che, allo stesso modo, fu pure dotato di portici (Dion. 4.44.2).

Infine, anche per la realizzazione del celebre tempio a Giove, Giunone e Minerva sul Campidoglio, Liv. 1.56.1-2 e Cicerone tramandano, mentre Dionigi lascia presumere, il ricorso ai *munera* (Cic. *Verr.* 2.5.19.48; Dion. 4.59.1; 4.61.3). Ma su quest'ultima realizzazione torneremo fra poco.

7.— Orbene, dopo questo esame delle opere pubbliche riconducibili all'effettuazione di *munera* va subito rilevato che per un numero almeno pari di realizzazioni — i templi a Giove Feretrio, a Giano bifronte, a Giove Elicio e a Diana sull'Aventino, la curia, il *comitium* il carcere, il ponte Sublicio, il circo massimo e i relativi sedili e le botteghe e i portici nel Foro — le fonti non attestano alcun ricorso a questo genere di prestazioni.

La qualcosa evidenzia almeno che la più diffusa concezione che i *munera* siano stati l'unico modo con cui la forza-lavoro fu coinvolta nella costruzione delle opere pubbliche dell'età regia non trova coerenti e univoche attestazioni nelle fonti.

E le perplessità sull'affidabilità del quadro tradizionalmente prospettato dalla dottrina aumentano se alla precedente osservazione si aggiunge che per la costruzione della curia e del comizio da parte di Tullio Ostilio, dei canali di scolo intrapresi da Tarquinio Prisco e del tempio a Giove Capitolino — opere queste ultime per le quali sono altresì attestati i *munera* — le fonti tramandano un intervento finanziario, che, in considerazione della natura delle opere in questione, è difficile non immaginare destinato

a scopi retributivi, e che, insieme ai *munera* induce a delineare l'esistenza di una sorta di regime misto, che, invero, ci sembra molto realistico.

8. — Tali scopi retributivi, del resto, sono confermati da ulteriori notizie sulla costruzione del tempio a Giove Capitolino.

Quest'opera, nel suo genere "la più grande nel mondo italico di quell'epoca" (Bernardi), promessa in voto durante la guerra coi Sabini da Tarquinio Prisco, forse da lui iniziata e secondo un'isolata notizia proseguita da Servio, fu in effetti principalmente realizzata dal Superbo e consacrata da uno dei consoli che, secondo la tradizione, si ebbero fra il 509 e il 507.

Molteplici testimonianze concordano nel tramandare che — accanto ai *munera* sopraricordati — questa realizzazione comportò un notevole impegno finanziario.

Oltre a Liv. 1.56.1-2, ove significativamente vengono affiancate *pecunia publica* e *opera ex plebe* ancora Livio, ma anche Dionigi, Cicerone, Tacito e Floro, dicono che l'opera in questione sarebbe stata affrontata col bottino derivante dalla presa di Suessa Pomezia nella guerra contro i Volsci (Liv. 1.53.2-3: *Ubi cum dividenda praeda quadraginta talenta argenti refecisset, concepit animo eam amplitudinem Iovis templi ... captivam pecuniam in aedificationem eius templi seposuit*). Ma il bottino, nonostante si contasse su di esso per l'intera opera, bastò solo per le fondamenta (Liv. 1.55.7-9). Cosicché il Superbo, avendo dovuto affrontare maggiori spese, finì *exhaustus magnificentia publicorum operum* (Liv. 1.57.1). Motivo che, fra l'altro, fu causa della guerra ai Rutuli, con la quale *rex Romanos ... ipse ditari ... studebat* (Liv. 1.57.1).

Alcune fonti ci dicono la specifica destinazione impressa ai fondi spesi per il tempio.

Liv. 1.56.1-2, già richiamato più di una volta, parla di *pecunia publica ad perficiendum templum* ponendola in relazione coi *fabri undique ex Etruria acciti*.

Plutarco narra che il Superbo commissionò ad alcuni artigiani dell'etrusca Veio una quadriga da disporre sulla sommità del tempio (Plut. *Popl.* 13.1). Festo precisa la modalità negoziale con cui fu perfezionata questa commissione:

Fest. 342 L.: ... *fictilium quadrigarum quae erant in fastigio Iovis templi quas faciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis figulnae prudenti*.

Plinio il Vecchio, richiamandosi a Varrone, ribadisce testualmente il *locare* di cui parla Festo, indica il nome della controparte privata (ma sbaglia quello del *locator*) e tali elementi tramanda altresì a proposito della statua a Giove destinata al medesimo tempio, lasciando presumere un analogo rapporto circa il simulacro a Ercole:

Plin. *n.h.* 35.45.157: ... *Vulcam Veis acci tum cui locaret Tarquinius Priscus Iovis effigiem in Capitolio dicendam ... fictiles in fastigio templi eius quadrigas ab hoc eodem factum Herculem ...*

9. — E non ci pare un caso che queste realizzazioni siano storicamente le prime per le quali le fonti parlano, e anche ripetutamente, di *locare*. In effetti è di un “battesimo”, di un’inaugurazione che, sul piano tecnico-giuridico, dovette trattarsi.

Non solo perché la straordinarietà dell’opera — e dunque l’impegno materiale ch’essa richiedeva — sollecitava e favoriva nuovi schemi formali per l’impiego della forza-lavoro, ora altresì promossi da tempi più maturi, ma anche per il ricordo che di questo “battesimo” azzardiamo cogliere nel legame istituibile tra la prima e più importante *locatio operis* pubblica che le fonti tramandino, quella, appunto, del simulacro a Giove Capitolino, e la prima *locatio operis* quella per la riverniciatura di tale simulacro, colla quale e assieme ad altre operazioni negoziali ogni coppia censoria, appena entrata in carica, doveva inaugurare la serie dei contratti d’opera e d’affitto che l’amministrazione finanziaria comportava:

Plin. *n.h.* 33.36.111-112: ... *minium quoque, et nunc inter pigmenta magnae auctoritatis et quondam apud Romanos non solum maximae, sed etiam sacrae. Enumerat auctores Verrius, quibus credere necesse sit Iovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio inlini solitam... hac religione... a censoribus in primis Iovem miniandum locari. Cuius rei causam equidem miror...* (Cfr. Plut. *quaest. Rom.* 98).

Il legame che abbiamo ora indicato è del resto in qualche modo stimolato dalla possibilità di rispondere con una cauta ipotesi al naturale interrogativo circa la ragione della priorità riservata nell’attività contrattuale censoria all’appalto per la riverniciatura della statua di Giove Capitolino. Interrogativo che non trova soddisfacente spiegazione nelle fonti che lo suscitano.

Plinio infatti dichiara sinceramente di essere egli stesso meravigliato e curioso di conoscere *cuius rei causam*, anche se ci appare al riguardo suggestivo, ma generico, il riferimento ch’egli fa poco prima alla rilevanza sacrale *apud Romanos* del *minium*, il cinabro, ch’era appunto la sostanza di colore rosso vermiglio impiegata per la riverniciatura in questione.

Plutarco ostenta invece sicurezza e risponde alla domanda che si è posta, spiegando che la pulizia della statua è assolutamente necessaria poiché il cinabro perde presto la sua vividezza.

Ciò, tuttavia, chiarirebbe la causa della riverniciatura ma non la sua priorità, che non potrebbe nemmeno giustificarsi coll’eventuale solerzia dei censori nel far riverniciare una statua che, posta l’incombenza che in tal senso ricadeva su di essi, di tale trattamento avrebbe beneficiato solo ogni cinque anni. È infatti da pensarsi che l’appalto censorio della riverniciatura non si risolvesse in una sola prestazione del genere bensì in una serie di riverniciature, come è desumibile dal fatto che il grammatico Verrio Flacco, gli autori fededegni ch’egli enumera e Plinio stesso tramandano che nei giorni festivi, e dunque molto più spesso che ad ogni censura, si era soliti riverniciare *Iovis ipsius simulacri faciem*.

10. — Comunque sia di ciò, ci pare, in conclusione, che i dati raccolti consentano di schematizzare — quanto a quella che può definirsi la preistoria delle locazioni censorie — un quadro che pone in discussione il tradizionale ma non per questo giustificabile appiattimento sui *munera* di tutte le opere pubbliche dell'età regia, rilevando piuttosto, in questa fase, l'esistenza di un sistema almeno "misto" di realizzazioni, per l'ultima delle quali doveva inaugurarsi, non a caso, come abbiamo visto, uno schema per il quale Festo, Plinio (e Varrone, cui Plinio si richiama) impiegano l'espressione *locare*.

Lo svolgimento di tale processo già internamente all'epoca monarchica, senza liquidare, s'intende, il sistema dei *munera*, consolida nondimeno la storicità, non più di quattro decenni dopo, dell'appalto dei lavori del tempio a Cerere, Libero e Libera. Un appalto la cui credibilità è rafforzata altresì dagli eventi successivi, posta la contiguità cronologica — solo sessantuno anni (496-435 a.C.) — che lo pone in una significativa relazione colla prima locazione censoria della quale si abbia testimonianza, una testimonianza invero indiretta che tuttavia la dottrina pressoché unanimemente accoglie.

Si tratta della notizia liviana circa la *probatio* a cui, nel 435, i primi censori sottoposero l'avvenuta costruzione del loro ufficio, la villa pubblica, il cui appalto, non espressamente attestato, è tuttavia desunto dalla circostanza che l'approvazione dell'*opus* in seguito a collaudo era l'atto che chiudeva il rapporto di locazione d'opera: ... *C. Funus Paculus et M. Geganius Macerinus censores villam publicam in campo Martio probaverunt ...* (Liv. 4.22.7).

Tuttavia, rispetto a questa testimonianza, quelle che la dottrina ha finora trascurato relative ai templi di Giove Capitolino e di Cerere, Libero e Libera, per la loro risalenza e terminologia che già troviamo utilizzata, rivestono, sotto il profilo dell'eventuale origine pubblicistica delle locazioni private, una speciale e ulteriore importanza.

Esse danno infatti notizia dei rapporti collocabili più anticamente nella storia di Roma che le fonti denominino come locativi.

La circostanza secondo cui tali rapporti siano di tipo giuspubblicistico, in sé di certo non decisiva in favore della derivazione della locazione privata dalla pubblica, resta pur sempre un elemento — non solo terminologicamente ma anche materialmente fondato — che, per la sua estrema risalenza, giudichiamo meritevole di considerazione tanto dagli oppositori quanto dai sostenitori della tesi in questione, per i quali ultimi l'introduzione della censura è invece finora considerata un invalicabile *dies a quo* circa l'epoca a partire dalla quale sarebbe possibile immaginare tale rapporto tra ambito pubblico e privato.

(*) Questo contributo, cortesemente richiestomi dal Prof. Giorgio Colombo, alla cui giovane Rivista auguro i migliori successi, è la traduzione italiana di una conferenza che ho tenuta in tedesco nella Facoltà Giuridica di Passau, su invito del Collega Prof. Ulrich Manthe, ordinario di Diritto Romano e di Diritto Privato, che mi è caro qui ricordare. Per ragioni di spazio ho dovuto limitare al massimo la diretta citazione testuale delle fonti e la bibliografia, per le quali vd. però il mio *La realizzazione delle opere*

pubbliche in Roma arcaica e repubblicana. Munera e ulro tributa (Napoli, Esi, 1993) 9 ss., cui mi permetto rinviare anche per un'ulteriore svolgimento dei temi affrontati nelle pagine che seguono.

(**) Professore di ruolo nella Facoltà di Giurisprudenza di Catania (Esegesi delle Fonti del Diritto Romano), insegna anche nella Facoltà Giuridica di Catanzaro (Storia del Diritto Romano). Perfezionatosi nell'Università di Friburgo i.Br., è autore di articoli in raccolte di studi e riviste romanistiche internazionali e ha pubblicato *Profili costituzionali del ruolo dei militari nella scelta del princeps. Da Augusto a Vespasiano* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989) e *La realizzazione delle opere pubbliche in Roma arcaica e repubblicana. Munera e ulro tributa* (Napoli, Esi, 1993). Cura gli Atti dei Convegni internazionali di Diritto Romano di Copanello (CZ) e la traduzione di lavori scientifici (AA.VV., *Diritto e storia. L'esperienza giuridica di Roma attraverso le riflessioni di antichisti e giusromanisti contemporanei*, Padova, Cedam, 1995).

GIORGIO COLOMBO, *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori (Modica 1630-1767; 1812-1860) Saggio storico* - Ente Liceo-Convitto, Modica 1993

di Sira Serenella Macchietti*

L'attuale produzione storico-pedagogica assume caratteri molto diversi a quelli di appena venti anni fa; assistiamo infatti, anche in Italia, ad una notevole moltiplicazione degli argomenti di studio ed è possibile constatare la presenza di un'apprezzabile fecondità metodologica e di una particolare attenzione per le istituzioni educative, viste nel loro rapporto con l'ambiente in cui sono sorte ed in cui hanno svolto la loro azione.

Oggi, quindi, abbiamo tante microstorie che si sono in gran parte liberate dai tradizionali limiti della storia 'locale', a torto considerata 'minore'; esse risultano preziose per recuperare la conoscenza di dimensioni spesso inesplorate della realtà educativa, per colmare dei vuoti e dei silenzi, per soddisfare l'esigenza di una 'veritiera' rappresentazione del passato dell'educazione e quindi della nostra civiltà e della nostra cultura. Tuttavia, nonostante la ricchezza di questa produzione storiografica, sono ancora molte le lacune da colmare e tantissime quelle relative alle istituzioni educative delle Congregazioni e degli Istituti religiosi, che nel corso dei secoli hanno cercato di soddisfare i bisogni di crescita umana delle varie comunità ed hanno contribuito a potenziare ed a diffondere la 'cultura' tout-court e in particolare quella dell'educazione.

Il volume di Giorgio Colombo, che ricostruisce la storia del *Collegium Mothycense*, colma in maniera significativa una di queste numerose lacune, arricchisce il patrimonio culturale storico-pedagogico, introduce, analizzando una gloriosa istituzione, alla conoscenza della vita del territorio sud-orientale della Sicilia (già Contea di Modica), sollecita ed invita a realizzare ulteriori ricerche.

La vita del *Collegium Mothycense* che l'Autore presenta è infatti strettamente legata a quella della città di Modica e della sua contea, e la sua storia dimostra come la "*storia della Chiesa (espressioni liturgiche e fatti propriamente ecclesiali, molteplicità di strumenti operativi per l'annunzioevangelico, 'vissuto' di fede-speranza-carità dei credenti) e la storia civile siano interagenti e non sempre scindibili nè nei fatti nè nella loro lettura (intesa quest'ultima sia come tensione all'aderenza oggettiva ai fatti sia come 'interpretazione' dei medesimi)*".

Con queste 'storie' è chiamata a confrontarsi quella dell'educazione; e Giorgio Colombo si confronta attentamente con esse nel presentare la genesi, lo sviluppo di un prestigioso collegio dei Gesuiti e successivamente nel riflettere sul patrimonio di civiltà, di cultura e di valori da esso prodotto.

Pertanto la ricostruzione storico delle vicende dell'istituzione presa in esame si distingue non soltanto per la ricchezza e la qualità della documentazione che viene utilizzata e per la correttezza dei metodi di ricerca storiografica adottati ed intelligentemente 'integrati' in rapporto all'oggettodi indagine ma anche (e drei soprattutto) per 'l'apertura culturale' dell'Autore, che si rivela molto attento alla crescita del progetto educativo dei Padri Gesuiti, il quale, pur ponendosi in un rapporto di 'fedeltà' con la *Ratio studiorum* della Compagnia, gradualmente si adegua al 'potenziarsi' della cultura, relativa alle varie discipline di insegnamento, alle esigenze ed alle attese della comunità che usufruisce del servizio educativo, al mutare degli interessi conoscitivi (ad esempio al progresso degli studi scientifici e matematici).

Alla qualità di questo progetto, d'altronde, sono legate sia la concessione del privilegio di conferire i gradi accademici fino al dottorato sia l'eccellente considerazione che il collegio guadagnò nella Contea e in Sicilia, sia la gratitudine della maggior parte degli abitanti di Modica per i Padri Gesuiti, la cui presenza avva notevolmente contribuito ad elevare culturalmente il clero e la popolazione della Città.

Per questa attenzione alla qualità del 'progetto culturale' ed alla spiritualità ignaziana, cui esso si ispirava, e per l'intelligenza pedagogica con la quale vengono lette e interpretate le vicende del Collegio in rapporto al cammino della cultura ed alla storia civile di Modica e dell'Italia tutta, questo volume si inserisce autorevolmente nel patrimonio storico-pedagogico della nostra nazione e merita un particolare apprezzamento anche per i criteri metodologici utilizzati per realizzare la ricerca, che vengono presentati, legittimati e discussi dall'Autore, il quale offre una significativa testimonianza della sua piena coscienza delle potenzialità educative della storia e quindi di quella dell'educazione, che, più di altre, consente di conoscere il significato delle nostre radici culturali e di cogliere il 'senso' del nostro passato.

E' doveroso aggiungere che il volume merita un apprezzamento - che va oltre quello, pur doveroso, degli storici della pedagogia e delle istituzioni educative - anche per la documentazione che viene direttamente presentata e per la qualità dell'esposizione, che non indulge mai alla 'retorica' e al trionfo dell'erudizione, e che si dimostra 'attenta' alle esigenze di chiarezza e di onestà intellettuale. C'è da sottolineare inoltre che il volume riesce a legare a sè il lettore anche perchè appare 'premuroso' nei confronti di coloro che sono stati protagonisti delle vicende narrate e talvolta vittime di fatti e di 'ideologie' possessive, che hanno reso difficile la loro opera e hanno ostacolato la crescita delle istituzioni educative capaci di produrre 'cultura' e di diffonderla.

A questo proposito giova ricordare che la stessa 'fatica dell'Autore' offre una

testimonianza della sua premura 'per l'uomo', per i Cittadini di Modica e del mondo, che implicitamente Giorgio Colombo invita a riflettere su se stessi, a riscoprire la loro umanità (anche attraverso il confronto con il passato), a cercare di 'essere di più', di sapere di più, a donare, ad operare di più ed a collocare il loro impegno nella prospettiva della propria umanizzazione e del 'bene' di tutti. Agli abitanti di Modica è rivolto inoltre ed opportunamente un invito 'particolare e caloroso' *"a continuare a costruire, oggi e nel futuro, con umiltà e fierezza, non un'aggregazione di case amorfa ed opaca, bensì una Comunità cittadina 'cosciente', di alto profilo etico, degna della Sua antica e pregnante storia, inserita, secondo ampi orizzonti culturali e relazionali, nella più vasta Comunità umana"*.

VITTORIO G. RIZZONE: Un'anonima chiesetta rupestre nell'agro modicano - Lions Club, Modica 1995

Un breve ed essenziale studio, quello di V.G. Rizzone che ha individuato un'ulteriore chiesetta rupestre nell'agro modicano.

Questo archeologo ed altri Suoi colleghi di ricerche e di studi (fra cui Annamaria Sammito, di cui pubblichiamo nel presente fascicolo uno studio), costituiscono un gruppo di giovani modicani che, in virtù delle prime ricerche da loro effettuate, inducono a sperare per il prosieguo e l'approfondimento degli studi archeologici nel e del nostro territorio.

L'indagine archeologica relativa alle contrade modicane, avviata agli inizi di questo secolo specie da parte di Paolo Orsi e di Salvatore Minard, ha poi subito una lunghissima sosta, superata soltanto recentemente ad opera di Giovanni Modica Scala, di Giovanni Di Stefano, di Ducco Belgiorno - in particolare per quanto si riferisce a Cava d'Ispica - .

Ma le stazioni archeologiche presenti nell'attuale centro abitato e nel contado modicano non sono riducibili a Cava d'Ispica. Diffuse dovunque; massacrate dalle ruspe, alcune; in periodo di devastazione, altre; ignorate, non poche: costituiscono l'indice di una lunghissima ed intensa presenza abitativa, che, peraltro, giustifica il successivo emergere della più ampia e fiorente Contea della Sicilia. E' questo un dato, cui riteniamo bisogna attendere costantemente nel momento in cui l'interesse, che opportunamente si conferisce agli studi sulla Contea di Modica, pare non tenda a dare adeguato rilievo al contesto plurisecolare che l'ha preceduta, e che motiva appunto il convergere dello Stato comitale su Modica.

Qui gli insediamenti umani, a loro volta, richiedono l'individuazione di un complesso di 'cause', fra cui certamente - ma non esclusivamente - vanno posti i "*fertili fondovalli*" delle cave, la ricchezza di "*polle d'acqua*", la natura della "*roccia prevalentemente calcarea che appone una debole resistenza all'escavazione*" (Rizzone, pag.11).

Lo studio di V.G. Rizzone (e quelli che seguiranno ...) è pertanto degno del più vivo apprezzamento sia per l'*oggetto* dell'indagine sia per la *gravità scientifica* dello studio.

L'individuazione della *quindicesima* chiesetta rupestre nel territorio modicano, infatti, arricchisce e rafforza il rilievo dello storico tedesco della Chiesa Ludwig Hertling, secondo cui a Modica si registra la presenza di "*una delle più antiche Comunità cristiane del mondo*".

Gli archeologi potranno dimostrare sempre meglio tale dichiarazione e

cercheranno di individuare le epoche cui risalgono quegli edifici di culto. Resta tuttavia da tenere costantemente presente - secondo il parere, non soltanto di chi scrive - come le periodizzazioni, per questo territorio, non vadano effettuate tenendo necessariamente presenti i 'canoni' standardizzati da Storici dell'arte. Pensiamo, ad esempio (e ci riferiamo a secoli a noi più vicini), come nel territorio modicano permanga l'arco gotico nel '500 (e forse nel '600): ciò, non per mancanza di dialogo con altre culture coeve, bensì semplicemente "perchè così piaceva". (Si pensi, del resto, agli attuali criteri di pittura delle 'icone' da parte dei monaci greci simili a quell'epoca bizantina...). Ovviamente tale criterio interpretativo non giustifica, di per sè, la tendenza di Studiosi a posticipare necessariamente collocazioni temporali.

Peraltro - come avverte implicitamente lo stesso Rizzone - gli insediamenti umani e le loro necessità abitative non necessariamente rispondono a criteri di valenza storico-artistica.

Rigorosamente scientifico, poi il *metodo d'indagine* da parte di Rizzone: sguardo attento al contesto ambientale; analogie con altre stazioni archeologiche dell'agro modicano; formulazione fondata delle ipotesi interpretative; prudenza nella collocazione temporale. (Giorgio Colombo).